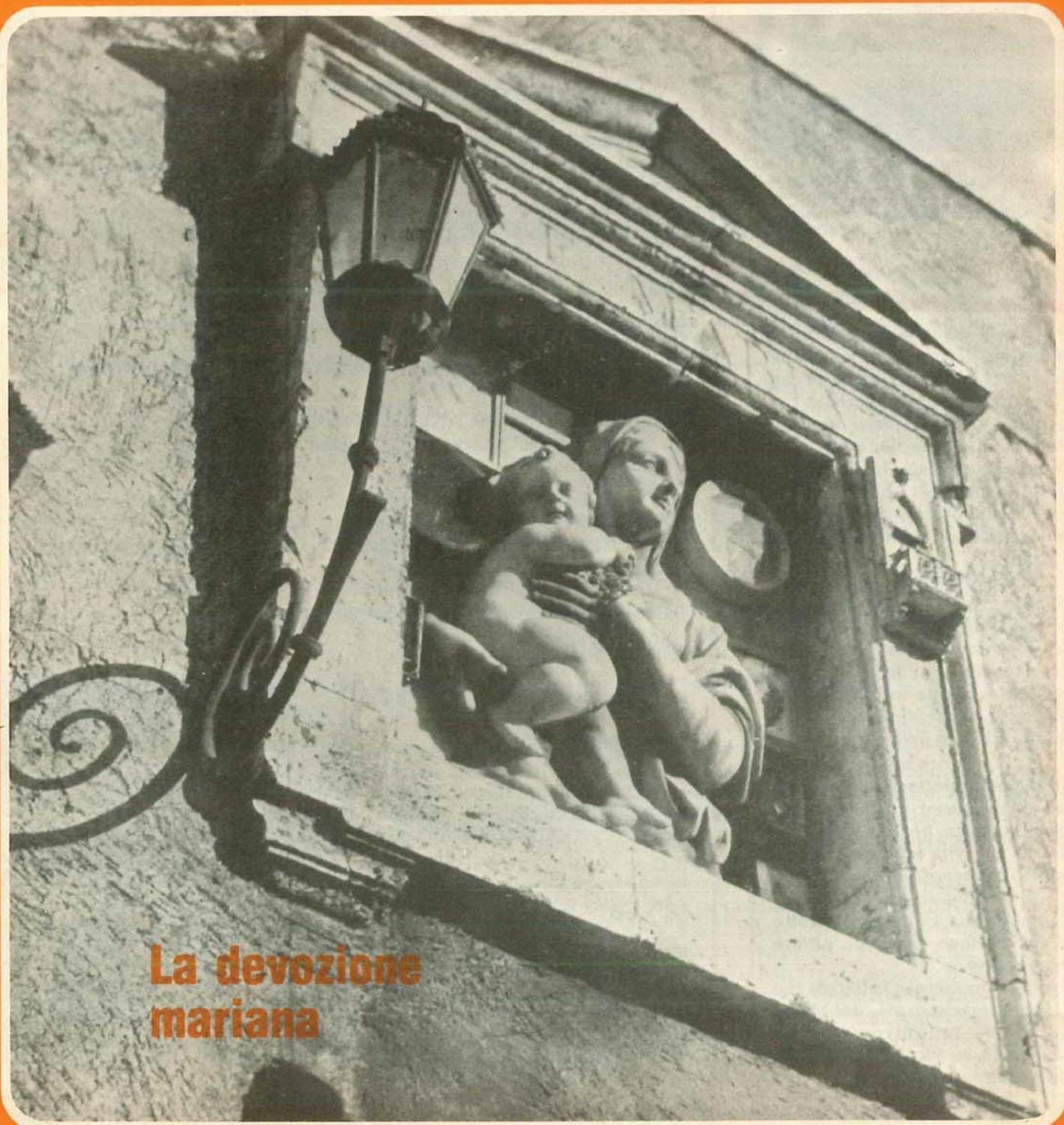


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
maggio-giugno 1980 / n. 3 / anno XXIV



**La devozione
mariana**



È un'immagine della Madonna, protetta da un'edicola, su di una strada di campagna: è il simbolo della secolare devozione mariana del popolo cristiano.

SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno 1980 è dedicato al tema:
La devozione mariana

EDITORIALE	
E che vinca il migliore	67
LETTERE AL DIRETTORE	68
IDEE	
La devozione mariana: pregi e rischi di p. Venanzio Reali	69
La devozione mariana nella storia della Chiesa di mons. Gian Domenico Gordini	71
Gli Etiopi e la Madonna di p. Sebastiano Farneti	74
TESTIMONIANZE	
di Luciana Mirri, Saverio Orselli, Fernanda Luciani, don Giovanni Signani, p. Flavio Gianessi, Giorgio Torri, Maria Rosa Bolzoni, Elisa Commissari	76
VOCE FUORI CAMPO	
Chiara: l'amore e la lotta di Clara D'Esposito	82
Attività estive per ragazzi e giovani	83
Una lettera dalla clausura di suor Chiara	84
MISSIONI	
Intervista a p. Gabriele	85
Seminario di Hosanna: scopo e programma a cura della Comunità educativa di Hosanna	86
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
La nuova Regola presentata da Liliana Dionigi	88
Comunicazioni O.F.S.	89
Cronaca O.F.S.	89
VITA CAPPUCCINA	
La «perfetta letizia» di fra' Stefano da Carpi, pittore cappuccino (1710-1796) di p. Celso Mariani	91
A Carpi Cristo è diventato famoso di p. Paolo Berti	93
Attualità a cura di p. Pietro Greppi	94
IN MEMORIA	95

Il mese di maggio è tradizionalmente legato alla devozione mariana. È proprio di questa che «Messaggero Cappuccino» si occupa nel suo terzo numero dell'80. La devozione alla Madonna è un dato ineliminabile della storia della Chiesa (Gordini) ed un prezioso specchio di autenticità o meno della fede (Reali).

È una devozione radicata nel popolo cristiano: per questo abbiamo lasciato spazio a numerose «testimonianze». La «voce fuori campo» si fa sempre più tagliente: questa volta se la prende con la «dissenteria verbale» e con la «banca dello sperma».

Nella rubrica missionaria, segnaliamo l'apertura del Seminario di Hosanna e le ultime notizie dal Kambatta, portate dal p. Gabriele. In «vita cappuccina» trovate il resoconto di una grande missione popolare, tenuta dai Cappuccini a Carpi, e il ritratto di fra' Stefano da Carpi, pittore cappuccino.

Sono numerose le lettere che ci sono pervenute e — dobbiamo pur dirlo — tutte di consenso. Ne ricaviamo un incoraggiamento a proseguire e a migliorare.

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

E che vinca il migliore

Il giocatore di calcio Paolo Rossi



Dire bambino è dire capacità di meravigliarsi: è uno degli aspetti più belli dell'infanzia. Solo pochi adulti riescono a conservare questa capacità: gli scienziati e i santi di razza, come Einstein e Francesco d'Assisi.

Dire italiano è dire capacità inesauribile di meravigliarsi. Noi siamo grandi, siamo gente di razza: non tanto per la fantasia politica che ci contraddistingue, non solo per l'arte consumata che abbiamo di far credere che anneghiamo quando tutto va bene e che tutto va bene quando stiamo annegando, ma soprattutto perché sappiamo meravigliarci di cose ovvie.

Disse il buon Tanassi, dopo aver ascoltato la sentenza di condanna per quel contrattino di Hercules: «È stata una condanna politica». E noi siamo d'accordo. A Mazzanti è stata contestata qualche «gratificazione» allegata a contratti di forniture petrolifere ed ha dovuto cambiare poltrona.

L'Italcasse «solo in passato» — è stato ben sottolineato — ha concesso finanziamenti «senza sufficienti garanzie». Sindona — questo Giuffrè redivivo — ha dichiarato fallimento. I fratellini Caltagirone debbono spiegare l'inconsueta generosità di regalini fatti. L'ingenuo Evangelisti ha alzato la manina ed ha detto con innocenza: «Perché tanta meraviglia? Anch'io mi sono trovato sul tavolo un assegno con tanti zeri: mancava solo l'intestatario. Mi è stato chiesto come mi chiamavo e io mi sono educatamente presentato. Ma, sia ben chiaro: i soldi sono andati alla mia corrente. Le altre correnti e gli altri partiti avevano già riscosso.

E che male c'è a giocare al totocalcio o a scommettere su singole partite, Milan-Lazio, per esempio? Certo le cose si complicano un po' se scommettono anche centravanti e portieri. Potrebbero venirne fuori delle «palle appena alte» o delle «palle imprevedibili». Ma si sa: la sfera è rotonda.

Una cosa è certa e costante: la meraviglia. La meraviglia della gente, prima di tutto: è mai possibile? chi l'avrebbe immaginato? ma allora viviamo in un mondo corrotto! E poi la meraviglia degli interessati per la meraviglia della gente: è mai possibile che si debba fare tanto baccano? ma in che mondo vivete voi? Tutto questo fa parte del gioco, lo fanno tutti, è inevitabile, è normale!

Sembrano dire: il mio caso è stato messo in piazza, non perché è stato scoperto, ma perché ha vinto «il cartello», perché l'area Signorile vuol far sentire che c'è, perché la DC si convinca che deve venire a patti. Il criterio per istruire processi o rivelare scandali non pare essere la disonestà personale o sociale, bensì l'opportunità calcolata di ottenere qualcos'altro. Non facciamone, dunque, un dramma e smettiamola con tutte queste meraviglie scandalizzate; è una lotta: vinca il migliore! Dove, per migliore, non si intende il più onesto, ma il più forte.

In un mondo così, in cui i casi di corruzione e di disonestà meravigliano solo gli ingenui, noi vogliamo continuare a meravigliarci e a scandalizzarci e a protestare, urlando dagli stadi «che vinca il più bravo!» e dai pulpiti «che vinca il più onesto!». Urlandolo sinceramente, con passione e convinzione. Perché — di questo siamo certi — la verità e l'onestà si potrà tradirle, deriderle, ucciderle, ma sono come la gramigna, o la vita, o Cristo: risorgono e fruttano di più.

Forse ci vogliono proprio occhi da bambino per vedere le cose in questo modo, e cuore da bambino per continuare ad urlare: «Che vinca il migliore!». Nel senso «ingenuo» sopra descritto.

Che il vostro dire ci renda capaci di leggere il nostro vivere

Imola, 10-4-1980

Caro p. Dino,

sono contento di aver potuto leggere proprio su «Messaggero Cappuccino» degli articoli eccezionali. Mi riferisco in particolare al tuo ultimo editoriale e alla «voce fuori campo» del p. Flavio.

Sentivo l'esigenza di certi richiami a un modo di essere più autenticamente cristiano, da parte di un giornale che è cristiano e «per di più» — come tu stesso dici — francescano.

Ho letto con soddisfazione la lettera di don Esposito, perché espone con chiarezza e semplicità ciò che anch'io sento. Il cristiano soffre di una mancanza di chiarezza teologica: ecco perché non riesce ad affrontare le domande che ogni giorno si pone sul significato della propria vita, sul rapporto che instaura con le persone e le cose, sul tipo di soluzione ai grossi problemi dell'umanità, senza dovere ogni volta vacillare e stupirsi perché si trova incapace a dare una qualsiasi risposta con fermezza e serenità.

Il merito di parole chiare e delle dette da te e dal p. Flavio, il merito di articoli coraggiosi come quelli del p. Lorenzetti sulla crisi della coppia e, nello scorso numero, di d. Lindo Contoli sulla droga, e altri ancora che appaiono nelle prime pagine di «Messaggero Cappuccino», è quello di presentare i problemi con chiarezza e partendo dalla loro radice.

I mezzi di informazione oggi più che informare spettegolano, fanno risaltare il più possibile lo scandalistico, senza preoccuparsi granché dei motivi, delle cause, che determinano l'accadere di un fatto, e campano sulla nostra superficialità, che ci porta a preferire la quantità delle informazioni alla serietà di analisi delle cause.

Il mio studio di medicina mi insegna che spesso si sbaglia terapia, perché non si è affrontato con responsabilità lo studio delle cause che determinano lo squilibrio nella persona ammalata. Non mi vergogno di dire che ho provato orgoglio nel vedere che certi problemi, come la crisi della coppia e il fenomeno-droga, sono stati affrontati con umanità e profondità da un giornale cattolico.

Se un giornale cristiano non portasse con coraggio tale messaggio, lo si potrebbe veramente definire cristiano? Ecco perché, insieme al mio grazie, ti chiedo un ulteriore sforzo, per far sì che il vostro dire ci renda capaci di leggere il nostro vivere alla luce del Vangelo, che è capace di rispondere alle esigenze dell'uomo del 1980, come lo è stato per i primi cristiani, e ci illumini sul bisogno di amore che è alla radice di tutti i mali dell'uomo di oggi.

Pier Paolo Ballardelli

Caro Pier Paolo,

fra chi ti conosce, non sei certamente noto come «facile incensatore». Anche per questo ti ringrazio cordialmente degli apprezzamenti che fai a «Messaggero Cappuccino».

Che gli uomini di oggi, soprattutto i giovani di oggi, soffrano perché affamati di significato per vivere, lo vedono anche i ciechi. Invece di affrettarsi a suggerire terapie — troppe delusioni ha avuto il paziente-uomo — forse conviene fare con più calma e serietà la diagnosi. È quanto si propone «Messaggero Cappuccino», con modestia: non è il caso di montarsi la testa, anche se lettere come la tua fanno certamente piacere. Grazie.

Cosa significa ascoltare l'urlo degli affamati?

Imola, 12-4-1980

Caro p. Dino,

hai saltato il muro del tuo ben profumato chiostrò? Ammetto la difficoltà di una tale impresa, visto che non sei un gigante. Tante volte ti ho rimproverato per ciò di cui ti rimprovera don Rosario: di dare dei buoni consigli, di parlare dell'amore del Padre, di sbandierare spudoratamente la tua gioia per essere frate e sacerdote, e di mantenerli «fuori dalla mischia». Me la prendo con te, ma è con me che sono arrabbiata. Mi chiedo: cosa significa mettersi accanto all'uomo, come dice don Rosario, cosa significa ridere con chi ride e piangere con chi piange, cosa significa osare?

Lo chiedo a te, a don Rosario, al p. Flavio che parla chiaro, a chi legge «Messaggero» e può darmi una risposta. Cosa significa «profetizzare attraverso lo scritto»? cosa significa fare ciò

che Francesco farebbe, se visse oggi? Per te che sei frate, sacerdote e direttore di «Messaggero»; per me che sono Lucia, ho vent'anni, sto con Saverio e studio, e per ognuno.

So che bisogna impegnarsi dove si è, fare nel miglior modo possibile ciò che si deve e ciò che si è scelto di fare; so che è bello, importante, vivere qui a Imola, nella mia famiglia, nel mio gruppo, nella mia diocesi; so che è giusto studiare con costanza i miei codici e tener fede agli impegni presi. So tutto questo.

Ma cosa significa ascoltare l'urlo degli affamati e dei lebbrosi, dei drogati e degli emarginati, dei violenti e dei brigatisti?

Lucia Lafratta

Cara Lucia,

certo che, per saltare il muro nel senso di Esposito, è più importante essere giganti nel cuore che nella statura (e questo ti fa indubbiamente piacere). Di domande ne poni molte: Cosa significa mettersi accanto all'uomo, osare, profetizzare, ascoltare l'urlo degli affamati, dei drogati, dei violenti?

Significa sentire gli altri come fratelli. Credo sia importante quel «sentire». Perché, a dovere o volere trattare come fratello uno che non senti fratello, si cade troppo spesso nel calcolo, nelle scuse, nei giudizi disimpegnati, o nella beneficenza, nel paternalismo, nell'aiuto «da lontano».

Se invece «senti» davvero gli altri come tuoi fratelli, il resto — cioè il trattarli da fratelli — credo venga da sé.

La casistica riguardante il che cosa fare per vivere da fratelli, la puoi allungare fin che vuoi, ma sarà sempre astratta o specchio di deludente inadempienza per sé o codice cattivo per giudicare gli altri. Scopriamoci figli dell'unico Padre, tutti perdonati e accolti da lui, tutti importanti e unici; e allora ci sentiremo fratelli di tutti gli uomini. La fantasia per trovare poi i modi di manifestare quello che sentiamo, questa non manca a nessuno.

Il «muro» difficile da saltare, insomma, non è quello del chiostrò, come la cosa importante non è necessariamente e per tutti «buttarsi nella mischia». Per tutti e per ognuno, l'importante è lasciarsi dare un cuore nuovo, un cuore «da gigante», un cuore da fratello. E di questo tu sei capace.

La devozione mariana: pregi e rischi

di p. VENANZIO REALI

Alcuni anni fa, si parlava di «era glaciale mariana». Oggi c'è la riscoperta di un autentico culto mariano: biblicamente solido, storicamente obiettivo, limpido nelle motivazioni

La devozione alla Madre di Dio e Madre nostra è senz'altro una pietra di paragone della pratica religiosa più o meno autentica.

Scelta da Dio per le «grandi cose» (Lc. 1,49) del suo piano di amore, Maria è un segno denso di significato, offerto al popolo di Dio nel suo itinerario di fede. La devozione alla Madonna rappresenta un elemento intrinseco e qualificante della pietà e una forza rinnovatrice del costume cristiano.

Una dolce immagine della Vergine col bambino presente nelle nostre case, quasi sempre appesa sul grande letto matrimoniale, lei, la Madre del bell'amore e della santa speranza, appartiene sicuramente alla genuina tradizione cristiana.

La preghiera individuale o comunitaria davanti a un'icone popolare è un segno di speranza e di nobiltà, è l'espressione della buona provvidenza, di una fede che vuol tradursi in fedeltà, di un cammino quotidiano fatto di umile lieto servizio e di vigile serena attesa.

Appare invece singolarmente nuova ed estrosa una Madonna che gioca a rimpiattino, o che piagnucola ad ogni parete, o che si posa sui peri in fiore. Quando si rincorre la novità ad ogni costo e si ricercano fenomeni straordinari, quando ci si appaga di pratiche puramente esteriori e di formule magiche e meccaniche, allora la devozione è superstizione, e la fede è vana credulità.

Dio ha collocato Maria sul cammino del cristiano, perché lo conformi progressivamente all'immagine del Figlio.

Vicende recenti della devozione mariana

Si dice che oggi la devozione alla Madonna è in declino; in parte è vero, ma il fenomeno rientra in una crisi religiosa di proporzioni generali, che tuttavia sembra in fase di progressivo superamento (cfr. *Messaggero Cappuccino*, 1979, n° 1).

Dal punto di vista storico, negli ultimi tempi la devozione alla Vergine è passata da un periodo di eccesso ad uno di riserva critica, da una crisi profonda a una lenta riscoperta.

Il periodo di massimo sviluppo iniziò con Pio IX e culminò con Pio XII. Si parlò di «era di Maria»: basti ricordare le definizioni dei dogmi dell'Immacolata e dell'Assunta, le apparizioni di Lourdes e di Fatima, la «Peregrinatio

Mariae», i congressi, i pellegrinaggi, le lacrime e i messaggi mariani. In quel clima di sviluppo enfatico ed autonomo nel culto a Maria rispetto a quello propriamente liturgico, si diffusero, accanto a forme ortodosse, tendenze pietistiche, superstiziose e fanatiche.

Questo zelo eccessivo provocò delle riserve, dando origine al cosiddetto «problema mariano». «L'aver fatto della devozione a Maria la religione mariana provocò per reazione una religione senza la Vergine» (R. Laurentin, *La question mariale*, 1963). Il malessere fu determinato soprattutto dai movimenti innovatori nel campo biblico, ecclesiale, ecumenico.

Da una critica non sempre costruttiva si passò ad una crisi diffusa e profonda. Il Vaticano II cercò di dare una risposta equilibrata ai problemi sul tappeto, ma il processo di disorientamento e di disaffezione continuò: silenzio nella catechesi, scomparsa di molte pratiche, rimozione di sacre immagini; si parlò addirittura di «era glaciale mariana». Al di là di una critica a volte distruttiva, le cause di questo fenomeno sono individuabili in una catechesi carente di motivazioni teologiche, in forme espressive inadeguate ai tempi, nell'insistenza sull'obbligo di certe pratiche più che su esigenze e significati vitali, infine nella mancanza di una coraggiosa analisi antropologica, ossia della situazione culturale odierna.

Ma dalla crisi a poco a poco si pervenne alla riscoperta della devozione mariana, soprattutto nelle comunità religiose, nei movimenti ecclesiali e nella liturgia rinnovata. Si avvertì che





la crisi era un momento di decantazione e, nonostante il persistere di chiusure tradizionali e di atteggiamenti di rifiuto, si riscoprì lentamente il valore teologico e l'efficacia pastorale della devozione a Maria. Una meditazione più approfondita della Parola di Dio, l'integrazione del culto alla Vergine nel mistero di Cristo e della Chiesa, la valorizzazione della presenza della donna e del genuino impulso creativo, stanno favorendo una felice sintesi dei dati biblici, della tradizione ecclesiale e del contesto storico attuale.

Dimensione cristologica ed ecclesiale della devozione mariana

La riforma promossa dal Concilio ha inserito chiaramente la devozione mariana nell'unico maestoso alveo dove scorre il mistero di Cristo e della Chiesa. Ciò ha permesso di collegare più strettamente la «memoria» della Madre al ciclo annuale degli eventi salvifici del Figlio (cfr. *Marialis Cultus*, 2), riconoscendole il posto singolare che le compete nel culto, quale Madre di Dio e cooperatrice del Redentore, e perciò esaltata al di sopra di ogni altra creatura (MC.15).

Maria è uno specchio talmente terso che, quando riflette il Cristo, scompare.

La vera devozione scaturisce dalla fede vera e stimola all'amore filiale e alla imitazione generosa della Tutta-santa (cfr. LG.67). Scopo ultimo di ogni culto è la gloria di Dio e il compimento della sua volontà; perciò i fedeli debbono guardare a Maria per fare,

come lei, della loro vita un culto a Dio e del loro culto un impegno di vita (cfr. MC.21; Gv.2,5; Lc.11,28).

Legata al mistero di Cristo, la Vergine santa è pure strettamente connessa col mistero della Chiesa, della quale è membro e madre, modello e maestra. Non si può parlare di Chiesa, se non vi è presente Maria, la Madre del Signore, con i fratelli di lui (LG.6). L'amore per la Chiesa deve tradursi in amore per Maria e viceversa. «Maria portò la Vita nel grembo, la Chiesa la porta nell'onda battesimale; nelle membra di lei fu plasmato il Cristo, nelle onde di costei è rivestito il Cristo» (Liturgia ispanica).

A sua volta, il rapporto Maria-Chiesa deve indurre i fedeli a pregare la Vergine per ottenere dallo Spirito la capacità di generare Cristo nella propria anima (MC.26). Maria «concepì credendo» (S. Agostino). È dai contenuti della fede più profondamente meditati che deriva una pietà più autenticamente vissuta.

Il culto mariano ha pure implicazioni ecumeniche. Per i fratelli protestanti, la mariologia cattolica sarebbe l'espressione di una teologia naturale che idealizza e divinizza una creatura, di una tradizione autonoma e avulsa dalla Parola di Dio, di una cooperazione dell'uomo con Dio nell'opera della salvezza.

Pur consapevole che queste critiche in parte sono ingiuste o almeno esagerate, l'autorità ecclesiastica esorta ad evitare accuratamente quanto potrebbe indurre in errore gli altri fratelli cristiani circa la dottrina cattolica sul culto alla Vergine (MC.32), il quale dovrà

segnalarsi per un'impronta chiaramente biblica (MC.31). Una migliore comprensione del posto di Maria nella realtà di Cristo e della Chiesa da parte di tutti, renderà la venerazione verso la umile ancella del Signore non un ostacolo, ma tramite e punto d'incontro per l'unione di tutti i credenti in Cristo (cfr. MC.33).

Contesti storici e forme espressive del culto mariano

Il Vat. II, nel cap. 8 della LG dal titolo significativo «La Beata Vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa», trattando della venerazione o culto verso la beata Vergine nella Chiesa, ne definì sommariamente la natura e il fondamento (n° 66) e ne indicò alcune forme pastorali (n° 67), senza peraltro toccare lo scottante problema delle forme espressive del culto in rapporto ai condizionamenti storici; problema che occupa invece ampio spazio nell'esortazione apostolica «*Marialis Cultus*» di Paolo VI, del 2/2/1974.

Ogni epoca traduce i dati e i contenuti spirituali secondo categorie e raffigurazioni proprie. Così la venerazione dei fedeli verso Maria ha assunto forme e pratiche molteplici secondo le circostanze di luogo e di tempo, la diversa sensibilità dei popoli e le loro differenti tradizioni. Tali forme, in cui si esprime l'immutabile rapporto dell'uomo con Dio, vanno soggette all'usura del tempo e, quando si rivelano insufficienti e inadatte, è necessario cercarne di nuove, sostituendo gli elementi caduchi, valorizzando quelli perenni e incorporando sia i dati dottrinali acquisiti dalla riflessione teologica e proposti dal magistero, sia i positivi contributi culturali del momento.

Oggi certe difficoltà di comprensione derivano da alcuni connotati dell'immagine popolare e letteraria di Maria, simbolo di una religione-rifugio (troppo «materna-domestica-privilegiata»), non della sua immagine evangelica ed ecclesiale (MC.36). D'altra parte, Maria non va proposta all'imitazione dei fedeli per il tipo di vita che condusse o per l'ambiente sociale in cui si svolse, oggi quasi ovunque superato, ma perché nella sua esistenza concreta aderì con disponibilità totale al volere di Dio, sempre animata da carità e da spirito di servizio (cfr. MC.35).

La Chiesa, pur rallegrandosi della lunga e molteplice storia della pietà

mariana, non si lega agli schemi rappresentativi delle varie epoche, né alle particolari concezioni antropologiche che stanno alla loro base; si rende invece conto come talune forme di devozione, perfettamente valide in sé, per es. la santa schiavitù verso la Madre di Dio, la vita «mariaforme», ecc., siano meno adatte a uomini di epoche e civiltà diverse (cfr. MC.36). Di qui la necessità di procedere a una diligente revisione degli esercizi di pietà mariana, revisione che deve essere rispettosa della sana tradizione e aperta alle legittime istanze degli uomini d'oggi, quali ad es. i progetti di liberazione specialmente della donna, il radicamento nella concretezza storica, il cammino verso la maturità, ecc.

Paolo VI, con fine sensibilità pastorale, traccia le linee di un autentico culto verso la beata Vergine, il quale dovrà essere:

— *solido* nel fondamento, partendo dalle fonti rivelate e dai documenti del magistero, evitando la ricerca esagerata di novità o di fatti straordinari;

— *obiettivo* nell'inquadramento storico, eliminando tutto ciò che è manifestamente leggendario e falso;

— *adeguato* nel contenuto dottrinale, scartando presentazioni unilaterali della figura di Maria, compromettendone l'insieme dell'immagine evangelica;

— *limpido* nelle sue motivazioni, escludendo ogni meschino interesse terreno.

Trattando dei rapporti fra esercizi di pietà e celebrazioni liturgiche, il Papa afferma che essi debbono armonizzarsi con la liturgia: non vanno né equiparati, né confusi con essa in celebrazioni ibride, ma neppure contrapposti e sovrapposti, creando il vuoto (cfr. MC.31).

Esemplificando: è un errore, ancora presente in qualche luogo, recitare il rosario durante la celebrazione liturgica (MC.48); ma è pure errato disprezzarlo a priori e scartarlo del tutto.

Proprio nei riguardi del rosario, la *Marialis Cultus*, dopo averne parlato diffusamente (nn. 42-54), conclude con raro equilibrio: «Il rosario è una preghiera eccellente, le cui proporzioni non vanno alterate, né va presentato con inopportuno esclusivismo (MC.55). Se la sua recita non conduce alla contemplazione dei misteri della salvezza, è un corpo senz'anima, una preghiera meccanica e verbosa (MC.47; cfr. Mt. 6,7). Nei suoi riguardi, il fedele deve sentirsi serenamente libero, sollecitato a recitarlo, in composta tranquillità, dalla sua intrinseca bellezza» (MC.55).

La devozione mariana nella storia della Chiesa

di mons. GIAN DOMENICO GORDINI

Dalla metà del secolo II fino ai nostri giorni, la devozione mariana è una costante insopprimibile: devozioni, santuari, preghiere, gli stessi dogmi sorgono spontaneamente e con forza dal popolo cristiano.

La sera del 22 giugno 431, i vescovi adunati nel concilio ecumenico di Efeso proclamarono come verità di fede «Maria, Madre di Dio» (Teotòcos). Il popolo accolse con grande letizia questo annuncio e manifestò la profonda gioia, conducendo i vescovi verso le loro residenze alla luce delle fiaccole e per strade adornate di luminarie. Se questo fatto può considerarsi come la prima grande manifestazione esterna della devozione mariana, non ne costituisce però l'inizio. Nel popolo cristiano, il culto verso la Vergine aveva già avuto significative manifestazioni.

Ne è la prova un documento scoperto in Egitto nel 1917: si tratta di un frammento di papiro contenente la più antica invocazione a Maria, ossia il «Sub tuum praesidium» (sotto il tuo presidio), che i critici storici ritengono composto verso la metà del secolo III (durante la persecuzione di Decio o di Valeriano). Ivi la Madonna è invocata come «Madre di Dio» e «Vergine», due titoli significativi che nel culto cristiano riceveranno sempre maggior rilievo anche per opera dell'indagine teologica di Epifanio di Salamina, di sant'Ambrogio, di san Gerolamo, di sant'Agostino, di san Cirillo d'Alessandria, di sant'Efrem (nell'antichità); di san Bernardo e san Pier Damiani (medio evo); di sant'Alfonso (epoca moderna). Ma tantissimi sono stati i teologi e i santi che hanno parlato con amore e con entusiasmo della Madonna.

Il fatto stesso di Efeso, cioè l'entusiasmo popolare, costituisce un chiaro indizio che, molto tempo prima, il culto mariano era esistente e vivo fra i credenti. Efeso non ha creato il culto mariano: l'ha sviluppato e incrementato. Già gli Atti degli Apostoli ci presen-



La Madre di Dio «Advocata» (Roma: Coemeterium Maius - sec. IV)

tano Maria unita ai discepoli in preghiera: «Molti perseveravano concordi nell'orazione insieme alle donne e con Maria, madre di Gesù» (1,14). I primi scrittori cristiani del sec. II e III, oltre a mettere in rilievo la divina maternità di Maria e la sua verginità, istituiscono anche il parallelo Eva-Maria. Nella stessa primitiva forma battesimale, il ruolo di Maria nella salvezza era messo in rilievo con la frase: «Gesù, nato da Maria Vergine» (passato poi nell'attuale Credo).

Ottenuta la libertà religiosa, il Cristianesimo ebbe, dal IV secolo, una maggiore e più vasta diffusione, che determinò uno sviluppo nella vita e nelle strutture della Chiesa: sviluppo nella dottrina, nella liturgia, nel culto santorale e mariano. Gli elogi alla Vergine



Agostino di Duccio (Perugia, Gall. nazionale)

andarono aumentando negli scrittori. Maria fu proclamata da Eusebio la «tutta santa». Ambrogio di Milano la additò, alle vergini milanesi, come modello da imitare: «La vita di Maria sia per voi come la verginità stessa prodotta in effigie, e da lei come da uno specchio risplende la bellezza della castità e l'avvenenza della virtù... Maria dunque informi la regola della vita».

In connessione alla sempre maggior crescita della venerazione verso la Madonna, cominciarono a sorgere le prime feste pubbliche in onore della Vergine. La prima solennità documentata si incontra a Gerusalemme, ove, nel IV secolo, si celebrava, con la denominazione di «ipopante», l'incontro di Cristo, portato da Maria, col vecchio Simeone; festa, in seguito, nota come Purificazione di Maria, e a Roma, nel secolo VI, come Candelora (2 febbraio). Altra festa mariana, prima di Efeso, era quella celebrata a Costantinopoli, nel primo decennio del sec. V, nella quale si intendeva commemorare la divina maternità di Maria e la concezione del Verbo.

Successivamente si aggiunsero altre solennità. A Costantinopoli, durante l'impero di Giustiniano (527-65), erano celebrate, oltre la Purificazione, la festa della Natività (8 settembre), dell'Annunciazione (25 marzo), dell'Assunzione al cielo o della Dormizione della Madonna (15 agosto). Quest'ultima festa fu resa obbligatoria per tutto l'Impero d'Oriente verso la fine del sec. VII. Così, in Oriente, la riflessione sul mistero di Cristo (viva e accesa dal sec. IV in poi) comportava come conseguenza

anche un maggior risalto di Maria nel piano generale della salvezza. Ed il popolo partecipava, dando risalto ad alcune tappe della vita di Maria.

Il culto mariano, oltre alle feste menzionate, ebbe anche altre manifestazioni, come la costruzione di chiese dedicate a Maria (quella del concilio di Efeso sembra fosse in onore della Madonna) o anche nell'arte pittorica, in cui Maria è generalmente raffigurata con in braccio o sulle ginocchia il Bambino Gesù (indizio della stretta correlazione di Maria con Gesù). Espressioni queste, di culto, che nel corso dei secoli avrebbero avuto un grandioso e stupendo sviluppo, giacché artisti di ogni epoca vollero cimentarsi nel dipingere Maria celebrandone episodi di vita, come la maternità, i dolori, i trionfi, od anche aspetti della sua intercessione, come la misericordia, il patrocinio, ecc.

Il primo grande sviluppo del culto mariano si ebbe in Oriente, giacché a Roma, all'inizio del sec. VII, non sono menzionate feste solenni in onore di Maria. Solo alla metà dello stesso secolo, per influsso specialmente di monaci greci, le celebrazioni mariane cominciarono a diffondersi, estendendosi man mano a tutto l'Occidente. Il fatto non deve meravigliare, perché lo sviluppo del culto in epoche diverse si è verificato anche per le feste del Signore (per es., il Natale è sorto prima a Roma che in Oriente). La Chiesa è una comunità vivente, che, nel tempo, si arricchisce sempre di più nell'approfondimento dei misteri rivelati.

D'altra parte, a Roma, prima delle celebrazioni liturgiche, la Madonna aveva un posto particolare nella pietà popolare. Ne sono testimonianza le pitture delle catacombe, specialmente nel cimitero di Priscilla, ove si trovano ancora immagini della Vergine risalenti al II e III secolo. Anche qui la Madonna è raffigurata quasi sempre col Figlio, per indicare la stretta relazione che la lega a Gesù. Siccome queste immagini sono di iniziativa popolare, il fatto sta ad indicare come la Madonna costituisse un polo di attrazione e di ammirazione. Inoltre qualche storico e liturgista vede in alcune celebrazioni romane del sec. VI (come l'ottava di Natale, il 1° gennaio) una commemorazione speciale della Madonna.

Anche a Roma, prima ancora delle solennità liturgiche, furono costruite basiliche in onore della Madonna: la più celebre è quella di S. Maria Maggiore, che venne dedicata alla Madonna,



Mino da Fiesole (Firenze, Museo nazionale)

all'indomani del concilio di Efeso da papa Sisto III (432-440), che una graziosa leggenda (quella della neve, caduta in agosto a Roma!) attribuisce ad un periodo più antico, e cioè sotto papa Liberio (352-66). Seguire l'elencazione di basiliche e chiese dedicate a Maria (in seguito anche i monasteri le furono intitolati) è praticamente impossibile, giacché ogni città, sia dell'Oriente come dell'Occidente, già dal sec. VIII vantava una costruzione piccola o grande (nelle più popolose anche più chiese e cappelle), costruite in onore della Madre di Dio, con titoli e denominazioni diversissime, celebranti, oltre i misteri di Maria, anche aspetti della sua intercessione, per le fasi della vita (nascita e morte), per la liberazione da mali morali e fisici, per celebrare lieti eventi ecc.

Dal sec. IX in poi, il culto mariano, sia quello liturgico come quello popolare, assunsero uno sviluppo tale che si potrebbe parlare di vera e propria esplosione. Si andarono moltiplicando le feste, fra cui quella dell'Immacolata Concezione, già praticata a Costantinopoli nel sec. VIII e diffusasi in Francia ed in Inghilterra nel secolo XI-XII. Il progresso di questa venerazione in Occidente è un grande merito dell'Ordine francescano, che ufficialmente l'adottò nel 1263. Altre feste, nel corso dei secoli, vennero aggiunte nel calendario liturgico. Ne citiamo alcune: Madonna di Lourdes (11 febbraio), Visitazione (2 luglio), Carmelo (16 luglio), Dedica-zione di S. Maria Maggiore (5 agosto), Sette dolori (15 settembre), Rosario (7 ottobre), Maternità (14 ottobre), Presentazione al tempio (21 novembre). Altre feste, di carattere nazionale, re-



Jacopo Tintoretto (Verona, Museo di Castelvecchio)

gionale e diocesano, si aggiunsero al già ricchissimo elenco di celebrazioni liturgiche mariane, come lo sposalizio della Madonna, la Madonna del Buon Consiglio, Maria Ausiliatrice, Madonna delle Grazie, patrocinio di Maria, Madonna del parto, Madonna del fuoco, Madonna della pace, della fiducia, del lavoro, ecc.

Basti constatarne le numerose edicole, oratori, cappelle, chiese e santuari, esistenti nel mondo cristiano, nelle città e nelle campagne, dedicati alla Madonna per farsi un'idea dell'enorme diffusione della venerazione a Maria, chiamata ed onorata con titoli e qualifiche diversissimi (qualche volta un po' singolari), ma tutti illustranti la fiducia nella sua materna intercessione. Appare così evidente che, in mezzo al popolo cristiano, Maria è vista come la grande benefattrice, che, come Madre di bontà, protegge i suoi figli e li sostiene, intercedendo per loro presso il figlio Gesù, nelle difficoltà spirituali e materiali della esistenza.

L'amore alla Madonna ha trovato spazio anche nella letteratura. Non si tratta solo di giullari o menestrelli intonanti canti ed inni semplici, ma di grandi poeti, come Dante, Petrarca e Manzoni, che innalzarono stupende liriche invocanti la sempre Vergine. Poesia e musica si unirono per celebrare la bellezza, la grandezza, la bontà, la purezza di Maria. Ogni epoca ha espresso con l'arte (pittura, musica, poesia, racconti) un canto di amore e di ammirazione alla « Tutta santa ».

Per diffondere il culto mariano, nacquero anche Ordini, Confraternite e Congregazioni religiose. Essi misero in rilievo aspetti particolari della vita della

Madonna, come i Servi di Maria (sec. XIII), sorti con lo scopo di dilatare particolarmente la devozione ai dolori di Maria (l'Addolorata), che poeti, come Jacopone da Todi, avevano già celebrato. Così, in epoca più recente, sorse la confraternita del Rosario, per divulgare in mezzo al popolo questa particolare devozione.

Nel 1800, sorsero numerose formazioni religiose maschili e femminili con un titolo mariano (Oblati di Maria, società di Maria o Maristi, i figli di Maria Immacolata, le figlie di Maria, le suore di Maria Bambina e tantissime altre, specialmente in Francia) forse come reazione all'illuminismo imperante od anche sotto l'impulso delle apparizioni della Vergine (fra cui quella a Caterina Labouré nel 1830 o « della medaglia miracolosa », e quella di Lourdes nel 1858) che ebbero una ripercussione mondiale, suscitando ovunque una diffusione del culto mariano, che la definizione del dogma dell'Immacolata, nel 1854, particolarmente aveva evidenziato. In molte parrocchie si costituirono i gruppi femminili delle « figlie di Maria », con lo scopo di promuovere tra le giovani purezza e santità di vita.

Con le apparizioni mariane è connesso anche il fenomeno dei pellegrinaggi ai santuari della Madonna, di cui alcuni di fama mondiale, come Loreto (già celebre nel secolo XV), Lourdes, Fatima, Pompei, Czestochowa. L'Italia è ricchissima di santuari mariani, sparsi in varie regioni della penisola. Citiamo fra i tanti: Oropa, Monte Berico, Madonna di S. Luca, Monte Nero, Divino Amore, Madonna delle lacrime. Ogni diocesi ha in realtà il proprio santuario mariano, come ogni parrocchia celebra particolarmente qualche solennità in onore della Vergine, feste patrocinate nel passato da varie Confraternite.

Espressione della pietà mariana sono soprattutto alcune preghiere molto in uso tra i fedeli. La più nota e comune è l'Ave Maria. Inizialmente consisteva nella recita delle parole del saluto angelico e di Elisabetta (Luca 1,28-42); nel sec. XIII vennero aggiunte le parole « Gesù Cristo - Amen »; poi, nel sec. XV, si prolungò con una frase implorante la buona morte. La forma odierna appare per la prima volta in un breviario dei Certosini nel 1563, ma divenne comune solo verso la metà del 1600. A questa preghiera è collegato il Rosario, che in realtà non è un'invenzione di s. Domenico, anche se al suo Ordine si deve il merito della diffusione. Il Rosario praticamente ha avuto inizio nel



Madonna con il Bambino di Manfrini

sec. XII, attraverso uno sviluppo progressivo. Particolarmente fra i Terz'Ordini religiosi era usanza, con l'aiuto di corone di perle, recitare 50, 100, 150 Pater noster o Ave Maria, in base anche al numero dei Salmi. Nel sec. XV-XVI, si aggiunse l'uso di intercalare la meditazione di misteri della vita di Cristo e di Maria con un numero variabile. L'attuale forma del Rosario risale alla seconda metà del sec. XVI.

Nei monasteri, invece, fin dal sec. X, era usanza recitare, specie di sabato, il « piccolo ufficio della Madonna », che era praticamente basato sul ritmo del Breviario. Il romagnolo san Pier Damiani fu un grande diffusore di questa pratica assieme al grande dottore della Chiesa san Bernardo.

Altra nota preghiera mariana è la « Salve Regina », che fu usata dai pellegrini e dai combattenti della prima crociata, mentre erano in marcia verso la Palestina (fine sec. XI). L'usavano anche i navigatori delle navi spagnole come invocazione protettrice. Fra i cristiani ebbe una diffusione buona anche il triplice saluto a Maria durante la giornata (mattino, mezzogiorno, sera), nota col nome di « Angelus ». Per primo diede vigore a questa pia pratica Benedetto XIII (1724), anche se già nel 1200 a Montecassino il suono della campana invitava alla preghiera quotidiana sia al mattino che alla sera.

Da ultimo, un'altra invocazione comune alla Madonna è costituita ancora dalle Litanie. La Litanìa, per sé, è una

Gli Etiopi e la Madonna

di p. SEBASTIANO FARNETI

« Questa nazione è il luogo del tuo riposo, o Maria: abbi cura gelosa del tuo popolo »

breve preghiera di invocazione, conosciuta anche nella antichità. Inizialmente si ebbero le litanie dei Santi; poi, su quel modello, si andarono formando quelle della Vergine. La prima documentazione in Occidente risale al sec. XII; in Oriente invece si era soliti da molti autori attribuire a Maria graziosi e poetici titoli. Le nostre litanie mariane sorsero a Loreto (dove la denominazione «lauretane»). La prima menzione storica è del 1531, ma la diffusione universale deve attribuirsi a papa Sisto V, che, nel 1587, le approvò ufficialmente. Nel corso dei secoli, il numero delle invocazioni è aumentato, come con Benedetto XV (durante la prima guerra mondiale) col titolo di «Regina Pacis», e con Pio XII con «Regina in coelum assumta», in occasione della proclamazione del dogma della Assunzione (1950).

Uno spazio particolare potrebbe essere dato al «folklore mariano», cioè a quelle espressioni esterne con cui il popolo ha voluto onorare la Vergine, espressioni che a volte sono sfociate anche in riti magici, in superstizioni. Alla Madonna si è voluto dedicare un giorno particolare, come il sabato (già fin dal sec. IX), ed un mese come maggio (sec. XVIII) od ottobre (sec. XIX), che a volte, nei racconti popolari, vennero colorati con riti e leggende singolari e strane. La devozione alla Madonna si esprime con medagliette, con ex-voto per grazie ricevute ed appesi alle pareti dei santuari, con cinture e scapolari, con tronetti ed altarini lungo le vie, con una colonna, con giaculatorie e con «fioretti» (cioè opere buone).

La rapida ed incompleta elencazione storica dimostra come il culto mariano sia stato ricco, vario, espressivo di molteplici sentimenti, ed abbia trovato nel corso dei secoli forme espressive sempre nuove e vive. Effettivamente in ogni epoca la figura materna di Maria è stata sempre cara al cuore dei fedeli.

Per questo, il Concilio Vaticano II ha raccomandato la promozione del culto mariano specialmente liturgico, assieme alle pratiche e agli esercizi approvati dal Magistero lungo i secoli: «I fedeli — aggiunge il Concilio — si ricordino che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa qual vana credulità, ma bensì procede dalla vera fede, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù» (Lumen gentium, n. 67).

«Perché il nostro catechista ci parla così poco della Madonna?». Questa domanda mi fu rivolta, tempo fa, da una comunità di catecumeni, che andavo visitando, per controllare l'insegnamento religioso del catechista. In effetti non si sente parlare molto della Madonna, e della profonda devozione degli etiopi verso la Madre di Cristo. Eppure in questa nazione, rimasta ininterrottamente cristiana fin dagli inizi, con la evangelizzazione di s. Frumentio, tale devozione è molto sentita, ed è espressa anche con una ricca letteratura, sorprendente per freschezza poetica.

In Etiopia non esistono trattati o studi sistematici sulle verità che riguardano la Madonna, come del resto sulle verità religiose in genere. Le verità mariane si trovano sparse, come tante gemme preziose, nell'arte sacra, nel folklore del popolo e nei numerosissimi inni della liturgia etiope.

Aspetti dogmatici

«La Madonna esisteva già nella mente Dio prima dei tempi». Ed è la primogenita di tutte le creature, poiché, fin dall'eternità e prima della creazione del mondo, era presente nella mente del Signore, non come semplice possibile, ma in modo del tutto particolare e con una individualità ben determinata.

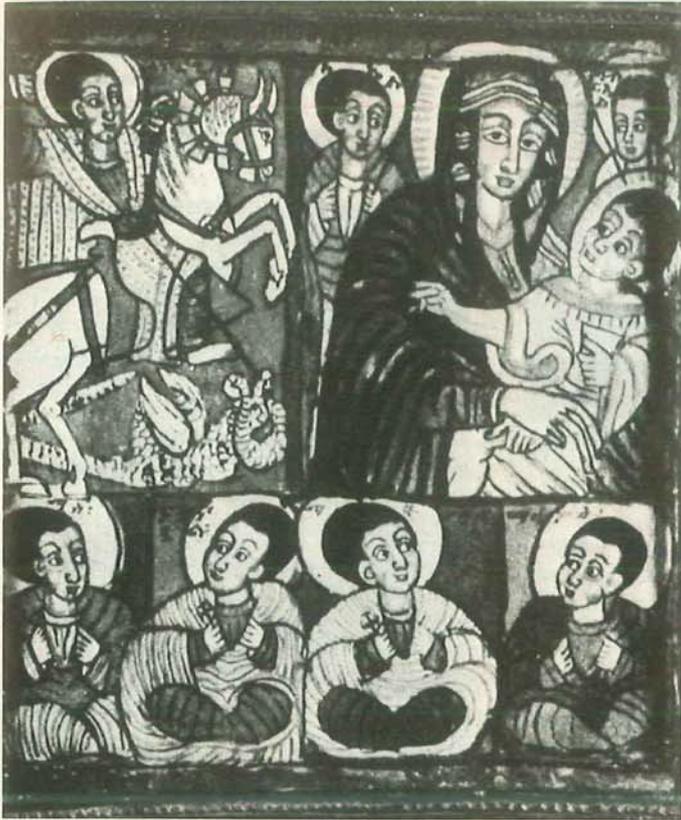
«La tua esistenza, o Maria, è anteriore a quella del cielo e della terra; né il sole e la luna furono fatti prima di te» (Malke'a Felsetà). Maria, eletta dal Padre fin dal principio e destinata all'altissima dignità di Madre di Dio, ne formava anche un oggetto di compiacenza: «Il Padre ripose le sue compiacenze in Maria Vergine Immacolata, e la adornò quale tabernacolo destinato a dimora del suo diletto Figlio» (Malke'a Felsetà). «Maria risplendeva nei lombi di Adamo come una stella lucente»; e la sua nascita «fu di gran giubilo per tutto il mondo» (Malke'a Felsetà).

«Ecco che bella, leggiadra e maestosa, incede da lontano, come una lampada, dalla forma delicata, dalle parole dolci e dalle maniere di pace» (Degguà). Molte volte si implora misericordia e grazia a Cristo per amore di Maria sua Madre: «Per amore di Maria, che ti ha portato nel seno, che ti ha generato ed allevato, o Cristo, ascolta le nostre suppliche». Sono anche molto in uso le formule di preghiera con cui si fanno le felicitazioni alla Madonna per il grande onore avuto: «Rallègrati, o Maria, piena di grazia, rallègrati, il Signore è con te; ti conviene una gioia infinita e senza difetto, poiché hai generato in carne un Dio celeste. Tu hai portato in carne un fuoco divino, o Vergine di corpo e di spirito. Rallègrati, o Madre, rallègrati» (Degguà).

Maria, col divenire Madre del Signore, ha ottenuto una dignità così sublime che gli etiopi, dopo averla paragonata alle cose più grandi, belle ed eccelse, si dichiarano insoddisfatti per non essere riusciti a dare neanche una pallida idea della sua grandezza. Col diventare Madre del Signore, il seno di Maria viene ad essere più grande del cielo stesso: «La ristrettezza del tuo seno, o Maria, è divenuta più spaziosa che l'immensità dei cieli, ed il suo fulgore è più splendente che la luce del sole» (Degguà).

La Madonna viene ad avere un rapporto tutto speciale con la Santissima Trinità. Essa è infatti la figlia del Padre, la sua diletta e la sua prescelta, della cui bellezza si compiace e si innamora. Qualche volta è detta anche sua «sposa», perché è la Madre del suo Unigenito. Maria è la Madre del Figlio, quindi la sua genitrice, la sua dimora e il suo palazzo; ed è anche la sposa diletta dello Spirito Santo, la sua arca ed il suo tabernacolo. Il Padre la elegge, l'ama e se ne compiace; lo Spirito Santo l'adombra, la purifica e la santifica; il Figlio abita nel suo seno, prende carne da lei, e in lei diventa uomo.

«O Maria, circonfusa di Grazia, tu



A sin.: dipinto su tavola, del XVII secolo, rappresentante la Vergine con il Bambino, san Giorgio e gli Apostoli. Sotto: L'adorazione dei magi, in un'immagine dei nostri giorni

sei la compiacenza del Padre, la dimora del Figlio, ed il Tabernacolo dello Spirito Santo» (Sebhate Fequr).

«Gesù Cristo, quando abitò in te, ha unito la tua carne immacolata alla sua divinità».

Gli etiopi, parlando dell'Immacolata Concezione, rare volte pongono in chiari termini la questione della sua esenzione dal peccato originale. Tuttavia, dal loro modo di parlare e da alcune rare ma esplicite affermazioni, si può dedurre che essi certamente non ammettono nella Madonna alcun genere di colpa: «Maria Vergine, circondata di purezza, immacolata che non conobbe macchia alcuna, giovenca purissima, cui non fu mai imposto il giogo del peccato» (Sebhate Fequr).

La Madonna è Regina, ma non è una Regina che atterrisce con la sua maestà: è una Regina che ispira fiducia, coraggio e amore: «Regina di pace e di carità e di amore». Gli etiopi, basandosi su una antica credenza leggendaria, secondo la quale l'Etiopia sarebbe stata concessa da Cristo a Maria in perpetuo «feudo», non perdono mai di vista il fatto che essi, come suo retaggio speciale, godono, a preferenza di qualsiasi altro, le sue materne predilezioni. È dovuto forse a questo fatto che gli etiopi, accanto al titolo classico di «Egze'etne» (uguale: la nostra padrona), amano chiamare la Madonna con senso

di assoluta familiarità, non certo scevro di esclusivismo interessato «Emmebietacen» (uguale: la nostra padrona di casa), o, con molto affetto filiale, «Addei Maryam» (uguale: mia mamma Maria).

Aspetti devozionali

Nella liturgia della Messa di rito etiopico e nei canti popolari, ci sono espressioni di uno slancio e di un calore veramente ispirati, che suscitano, in chi ascolta, amore ed affetto per la Madonna.

«Tenero rampollo di Anna e di Gioacchino, tralcio di vite, tu somigli a una lettera, ma generi il Vangelo e contieni la croce; somigli al cielo, ma fai sorgere il sole e contieni l'Onnipotente; somigli a una nuvola, ma generi la manna e ridoni la sanità; somigli all'incenso, ma generi il Salvatore e curi gli infermi; sei porta luminosa, custodia della Eucarestia, colomba mansueta» (Esiebbeh Seggaki).

«Maria è come la stagione della fioritura». «Le lodi della Vergine non si finirebbero neppure se il cielo e la terra si cambiassero in pergamena, i mari e i fiumi in inchiostro, tutte le piante in penne, e tutti gli angeli e gli uomini in scrivani» (Sa'atat). Gli etiopi non si fermano solo ad un'estetica ammirazione della grandezza della loro celeste Regi-

na, ma ne sono anche conquistati, e l'amano intensamente. La loro letteratura mariana è piena di bellissime espressioni, che rivelano uno sconfinato amore.

«Ecco che si accavallano dentro il mio cuore le tempeste del mio amore per te, o Maria; il tuo amore è forte come lo straripare di un fiume in piena; se io avrò fame, tu sei il mio pane, e se io avrò sete, io mi disseterò con il tuo amore; o Maria, il tuo amore è come un fuoco che infiamma le viscere» (Sa'atat). «Ti amo, o Vergine, con tutte le mie forze. Tu sei il mio rifugio e la mia confidente. È disposto il mio cuore, è disposto il mio cuore ad amarti, o Maria, padrona mia». «Chi mi potrà togliere, o Maria, il mio amore per te? Il dolore? Le fatiche? La spada? No, è impossibile, perché l'amore per te, o Maria, è qualcosa di più forte ed è insieme dolce e soave» (Sa'atat).

Anche le persone poco istruite, quando si tratta di difendere Maria, trovano sempre il modo di confondere gli avversari. Trovandosi a corto di argomenti di fronte a persone più istruite o più abili, capita che sanno cavarsela magnificamente con degli argomenti efficaci, suggeriti dalla loro devozione alla Madonna. Un giorno un protestante, dopo le solite critiche al culto mariano, disse a un contadino cattolico: «Voi cattolici, avete delle esagerazioni inammissibili nel vostro culto alla Madonna. Maria era una semplice donna, come tutte le altre!». E il cattolico: «Dunque voi sareste uguale alla Madonna?». «E perché no?», incalzò quello con aria da saccente. «Ebbene, riprese tranquillo il cattolico, crederemo alle vostre parole quando ci avrete dato un altro Cristo».



Tu preghi la Madonna? reciti il Rosario e l'«Angelus»? partecipi a processioni e a pellegrinaggi? La devozione alla Madonna che senso ha per te? è educativa alla fede?

Sono alcune delle domande che abbiamo posto agli amici, di cui trovate qui sotto le «testimonianze». Sono uomini e donne, giovani ed anziani: le risposte, ovviamente, sono molto diverse. In tutte, però, traspare con chiarezza un grande amore filiale. Come dire: modi diversi, per esprimere lo stesso sentimento tenero e profondo.



LUCIANA MIRRI

È nella sua presenza di silenzio che noi donne riponiamo, con intima intesa, i nostri femminili silenzi.

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sulla presenza della Madonna nella mia vita, e devo confessare che mi trovo alquanto imbarazzata. Infatti, riflettendo, mi sono subito resa conto della singolarità del mio curioso rapporto con lei. Nella mia vita, Maria è sempre stata una presenza di silenzio.

I momenti in cui questa presenza ha infranto il silenzio sono stati — e lo sono tuttora — i più impensabili: quelle rare volte, assente la mamma, che do la cera sui pavimenti o brucio il pranzo; mentre stiro, in un momento di furore casalingo, un po' di bucato; nei tempi di solitudine con me stessa, in cui, chissà

perché, l'unico pensiero che, all'improvviso, balza alla luce è quello di Maria. Le sue faccende quotidiane di donna, le sue ansie, i suoi desideri, e poi quel momento in cui l'umanità e l'universo tremarono alla sua nascosta, semplice, umile risposta, e infine che cosa provava, sentendo muoversi in sé la membra del Figlio di Dio: ecco che cosa mi viene in mente e che cosa cerco di immaginarmi.

Così, da non molti anni, prego la Madonna, e così tuttora la sua presenza infrange il silenzio e permette alla donna che è in me di rivolgersi a lei: non una preghiera, ma tante domande, che vogliono rendere preghiera un'esistenza. Il «nostro» silenzio è divenuto il nostro più intimo colloquio.

Il nostro appuntamento quotidiano e personale in cui ci troviamo l'una di fronte all'altra, non è il Rosario, bensì la preghiera dell'«Angelus», per me la più bella, forse perché tutta immersa nell'istante più sublime della sua vita, che è divenuto la nostra vita.

Sono state le piccole comunità dell'Appennino bolognese, dove trascorro in genere parte delle vacanze estive, a farmi conoscere e ad introdurmi nella pratica del Rosario, questa umile professione di fede popolare. Fin da bambina, quale fedele bolognese, non sono mai mancata all'annuale visita della Madonna di S. Luca, protettrice della città. È ancora lassù, nel paesino di montagna, tuttavia, che gusto la freschezza di una devozione plurisecolare, che, nel giorno della festa, tra mortaretti e fuochi d'artificio e suono di banda, vede riunito, attorno al santuario e poi in processione, tutto il paese, dai più giovani ai più vecchi, uomini e donne.

Io, devota del Crocifisso e dell'Euarestia, ho scoperto con stupore, quanto Maria è popolare tra la gente, soprattutto la più umile; e non solo tra gli anziani. La sorpresa maggiore mi è venuta dai ragazzi e dai giovani: è una donna che rispettano; è una fede senza perché, rimasta anche fuori dalle mura della Chiesa.

Per noi donne, forse, la ragazza di Nazaret è quella presenza di silenzio, in cui — che ce ne accorgiamo o meno — riponiamo, con intima intesa, i nostri femminili silenzi.



SAVERIO ORSELLI

È più facile fare il «rivoluzionario» o l'«impegnato», che dire come lei: «Eccomi....»

Ormai Giovanni Paolo II è entrato nelle case di tutti, con la sua faccia bonacciona e il suo italiano «strappasorrisi!». La televisione, dal canto suo, non lascia passare un giorno senza dare qualche notizia riguardante questo Papa, e spesso, oltre la cronaca, ci propone anche sue immagini e le parti più interessanti dei suoi discorsi.

Bene, non so se l'abbiate notato, ma

è quasi impossibile sentire il Papa parlare, senza ricordare almeno una volta la Madonna, senza rivolgere una seppur piccola preghiera alla Madre del Signore. E qui casca l'asino, o, se piace di più, il Saverio.

Sono, in qualche modo, costretto a chiedermi perché lui, il Papa, si rivolge alla Madonna come ad una mamma, mentre io neppure me ne ricordo; sono portato a cercare una giustificazione a questa mia dimenticanza, e, tutto sommato, non mi è difficile trovarla: basta guardarsi attorno! In un mondo che sembra impazzito, soggiogato dalla violenza di pochi uomini incapaci di vivere in pace senza seminare la morte in nome di chissà quale giustizia o libertà, in un mondo soggiogato dalla corruzione che rende incapaci di vivere nell'onestà personaggi più o meno illustri, dove può essere il posto per una figura semplice, silenziosa e umile come la Madonna? Mi sembra troppo ovvio rispondere che per lei non c'è posto.

Ma lasciamo da parte il mondo esterno, che in fondo tutti conosciamo; la domanda che mi si pone è fin troppo chiara: per me, ha un significato pregare la Madonna? Vorrei poter dire di sì; ma mi rendo conto che me ne ricordo troppo di rado, e solo poche occasioni esterne, come processioni o feste particolari, mi invitano a farlo. Vorrei poter dire di sì, ma non posso, perché la mia fede, in fondo, è ancora troppo fragile e si lascia più affascinare dalle figure di primo piano che la storia ci mostra. Infatti, comincio solo ora ad accorgermi della grandezza di Gesù, che, dopo una vita coraggiosa, sa accettare la sua missione fino in fondo, senza timore di affrontare una morte così dolorosa ed umiliante come la croce.

Mi accorgo solo ora della forza di s. Francesco nell'accettare e nel vivere il Vangelo nella sua totalità; mi sento attratto da questi esempi, e gioco spesso ad imitare, anzi a scimmiettare chi, in qualche modo, testimonia con la vita questi valori. Però ancora non mi riesce di fare mio l'esempio di Maria, che, rivolta all'angelo del Signore, trova la forza di rispondere: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc. 1,38).

Forse è più facile fare il «rivoluzionario», l'«impegnato», che essere così disponibile alla volontà del Signore: e forse ci vuole molta più umiltà di quella che ho io. Non mi resta che rivolgermi a lei, perché tenga la sua mano ben calcata sul mio coperchio: chissà che non migliori!



FERNANDA LUCIANI

La Madonna piangeva con me

Risalendo ai ricordi della mia prima adolescenza, ne rispolvero, fra i tanti, uno che per me brilla di insolita luce, malgrado ne sia separata da lungo arco di tempo. Mi rivedo bambina, in una stanza in disordine, per le pulizie pasquali. Avevo lasciato da poco la casa dei nonni e mi trovavo in un ambiente nuovo per me.

Una gran pena mi struggeva il cuore, una pena inesprimibile, poiché non la potevo confidare alla mamma, senza darle un dolore. Stava vicino a me, posato sul letto, un quadro raffigurante la dolcissima Madonna delle grazie, in posizione perfettamente orizzontale.

Mi chinai su di esso, per implorare aiuto da quella madre delle madri, e rimasi stupita nel constatare che due grosse lacrime, cadute dai miei occhi, si erano raccolte nei suoi e lentamente scendevano lungo le sue guance, come se il mio pianto fosse diventato il suo. La Madonna piangeva con le mie lacrime, piangeva per le mie lacrime!

Guardai a lungo, stupita, quell'inspiegabile fatto, dato che non avevo mosso il quadro dalla sua posizione orizzontale. Cercai con lo sguardo intorno a me chi ne potesse fare testimonianza: nessuno! Ed era per questa mia solitudine che io piangevo, perciò ne conservai gelosamente nel cuore il ricordo.

Da allora, la beata Vergine è stata la mia dolcissima Consigliera: a lei votai la mia vita, a lei ricorsi sempre con fervida preghiera, e mai mi venne meno il suo aiuto materno.



DON GIOVANNI SIGNANI

Ogni santuario mariano dovrebbe diventare «una capitale» della preghiera, della conversione, della gioia.

La prima chiesa in cui fui portato da piccolo fu un santuario mariano, che era per gli abitanti del territorio un centro di attrazione e di preghiera.

L'educazione religiosa ricevuta in famiglia e dai sacerdoti nella mia infanzia ed adolescenza, era quella di affidare alla Madonna i momenti più importanti della vita. Tuttora vado periodicamente in un santuario mariano, soprattutto alla vigilia di fatti importanti della mia vita o del mio ministero.

Quotidianamente recito il Rosario. Per un certo periodo, è stata per me una preghiera sofferta. Preferivo la s. Messa, la liturgia delle ore, e soprattutto la meditazione personale al Rosario, che mi appariva monotono ed arido. L'attenzione che si poneva nella riforma liturgica faceva valutare il Rosario come

la preghiera dei poveri, degli ammalati, degli analfabeti, degli anziani, un sostitutivo per chi non può fare altro.

L'esempio di papa Giovanni, che asseriva di dire ogni giorno il Rosario intero, e la sua proposta di meditazione dei misteri, mi aiutarono molto a comprendere il Rosario come preghiera di contemplazione, come meditazione della sera, più facile, ma non meno proficua. Vedo con piacere che anche i giovani stanno riscoprendo il Rosario. Ritengo che questa preghiera vada recuperata come preghiera comunitaria della famiglia e anche come preghiera personale.

Il Rosario non è una preghiera facile, come può apparire. Chi la ritenesse tale può correre il rischio di stancarsene presto. Richiede spirito di contemplazione dei misteri cristiani, capacità di distaccarsi dalle occupazioni quotidiane, per «fare compagnia alla Madonna» nella osservazione e nella meditazione dei misteri della vita di Gesù. La devozione alla Madonna la trovo molto utile ed educativa alla fede. Il Concilio ha purificato certe devozioni ed eliminato certi trionfalismi, ed ha recuperato il giusto ruolo della Madonna nella Chiesa, presentandola come la prima salvata, il modello di vita cristiana, la madre di Gesù e madre nostra.

La tradizione cristiana indica la Madonna come la via più facile per giungere a Gesù «ad Jesum per Mariam» (a Gesù per mezzo di Maria). In verità, l'esempio della Madonna e la sua intercessione rendono più facile l'incontro con Gesù. La sua vita umile, nascosta e semplice, è un modello di vita accessibile per tante persone semplici.

I santuari mariani sono tuttora luoghi di grazia. Lourdes è chiamata giustamente la capitale della preghiera. Quando si è a Lourdes si ha l'impressione di essere in un altro mondo. Si vedono migliaia di persone in silenzio sostare a lungo in preghiera davanti alla grotta, mentre lo scorrere del Gave accompagna la preghiera come un sottofondo musicale. Là tre fatti mi hanno colpito: la normalità della preghiera, la gioia e la serenità degli ammalati, il pentimento di quanti si confessano.

La nostra terra è ricca di santuari mariani, e vorrei che ogni santuario diventasse una piccola «capitale» della preghiera, della conversione e della gioia. Ritengo che sia importante per i cristiani riprendere i pellegrinaggi a questi luoghi di grazia. E invito tutti i custodi a rendere sempre più accoglienti questi luoghi, per ritiri spirituali e momenti di raccoglimento.



P. FLAVIO GIANESSI

*A te, Maria, il perdono
dagli occhi rossi come piaghe aperte*

E per te, ricominciò tutto da capo
sotto la croce,
Maria.

E non più un angelo ti disse che eri madre,
ma tuo figlio,
lassù appeso.

«Donna, ecco tuo figlio» disse; e a lui «Ecco tua madre».

E Giovanni, che conosceva Nicodemo, non chiede come lui:

«Può forse un uomo entrare una seconda volta nel seno della Madre?»

A te ha ridato una speranza e ti ha aperto un futuro:
e in futuro resterai madre.

E a lui è bastato il tuo silenzio

e le tue lacrime dagli occhi rossi come piaghe
aperte.

Dal monte aveva detto, nella sua esuberanza:

«Guai a voi, ricchi.

Ma a voi che ascoltate, io dico:

Amate i vostri nemici, fategli del bene, benedite e pregate per loro;

a chi ti percuote su una guancia dàgli anche l'altra;

a chi ti sequestra per un chilometro, tu fanne due con lui».

E qualche realista tra la folla, o qualche mamma di buon senso:

«Dici bene tu, che non hai dei figli! Ma, se ti bastonassero tuo figlio?

Se te lo incarcerassero? se te lo sequestrassero? se te lo uccidessero?».

E lui guardò te, sua madre.

Come ora sotto la croce.

Desideravi morire prima di lui;

non certo per non vederlo soffrire,

ma perché pensavi di dovergli insegnare tu come si muore.

Ma toccò a Giuseppe rendergli la morte sorella.

A te fu affidato il perdono,

la garanzia del suo Vangelo,

e ora con Giovanni ricominci l'attesa

e il parto a Pentecoste.

GIORGIO TORRI

Io parlo continuamente con la
Madonna, mamma e ausiliatrice.

«Lei prega la Madonna?», mi è sta-
to chiesto.

Pregare la Madonna significa, per
me, essere in continuo colloquio con
Lei, come un buon figliuolo, che non si
stanca mai di confidare tutto alla sua
mamma. Tanta è l'abitudine di confida-
re alla Vergine Santissima ogni pena e
ogni gioia della mia giornata che non
saprei nemmeno io quante volte al gior-
no, in questo modo, La preghi o meglio
rivolga a Lei il mio pensiero, quasi in un

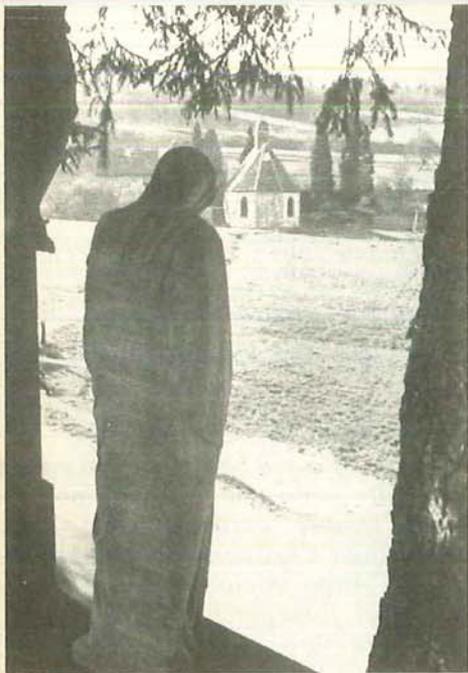
colloquio continuo. Questa abitudine ri-
sale alla mia giovinezza. Quando, all'età
di diciotto anni, mi morì la mamma, alla
quale solevo, fin dalla più tenera età,
raccontare sempre ogni mio segreto, ri-
cordo d'aver cercato nella preghiera lo
sfogo del mio dolore, e nacque sponta-
neo, come un bisogno dello spirito, sen-
tire la Madonna come una mamma, a
cui rivelare tutto. Per cui, alla domanda
se io prego la Madonna, mi viene sponta-
neo di rispondere: soprattutto io parlo
con la Madonna, anche se, con ciò, non
voglio affermare di non invocarLa con
le preghiere consuete: quelle del mattino
e della sera, dell'«Angelus» e del Rosa-
rio, che è la preghiera più umile e più
divina allo stesso tempo: umile, perché
nella sua semplicità ha trovato, specie
negli umili, la più larga diffusione, poi
perché ispira conforto, speranza, fidu-

cia, confidenza, certezza; divina, per-
ché, quasi per un miracolo continuo,
riesce a stabilire un diretto contatto, una
spirituale corrispondenza fra l'umano e
il divino, forse — anzi certamente —
perché rivolta proprio a Colei che rap-
presenta la perfetta esistenza del divino
nell'umano.

Quante volte si sente ripetere l'affer-
mazione: «A Gesù, per Maria!». Dap-
prima può sembrare una frase fatta, e
non ci si fa caso; poi, invece, se si riflet-
te, ci si rende conto che veramente non
si può amare Cristo, se non si impara ad
amare la Sua Madre santissima.

Fra i titoli più belli con cui si invoca
la Madre santissima di Gesù, uno mi è
stato sempre particolarmente caro:
«Auxilium Christianorum», l'Ausilia-
trice, l'Aiuto infallibile di noi poveri
peccatori: forse perché sono sempre vi-
suto nella mia parrocchia, la cui chiesa è
intitolata a Maria Ausiliatrice; forse per
l'educazione datami dai Padri Salesia-
ni, i quali, come il loro fondatore, s.
Giovanni Bosco, venerano la Madonna
sotto questo titolo; forse per il fascino
che ha destato sempre in me l'immagine
dolcissima dell'Ausiliatrice, così solen-
ne e maestosa, e nello stesso tempo così
materna e buona.

Posso affermare poi con certezza
che la mia devozione all'Ausiliatrice ha
segnato un solco nella mia vita. Tutte le
tappe portano un ricordo di Lei! Ancor
giovinetto, in compagnia dell'allor coe-
taneo ed amico, il Servo di Dio Alberto
Marvelli, eravamo, insieme con molti
altri, collaboratori ed animatori convin-
ti delle feste e delle processioni, che il 24
Maggio si organizzavano in parrocchia,
insieme a tutto lo stuolo di ragazzi e
ragazze dell'Oratorio Salesiano e del-
l'Oratorio femminile, tenuto dalle Fi-
glie di Maria Ausiliatrice. Formata la
mia famiglia, ho voluto subito consacrarla
all'Ausiliatrice, perché Lei la gui-
dasse, la proteggesse, l'aiutasse nei mo-
menti difficili. Da adulto, nelle mie atti-
vità professionali e nel lavoro di aposto-
lato, alla Madonna ho chiesto sempre
consiglio, suggerimento, guida ed aiu-
to. E, chiedendolo a Lei, ho la certezza
che Essa, Madre di Dio e Corredentrice
del genere umano, sia il nostro aiuto più
valido e sicuro. Non già perché sia su-
bentrata in me l'idea di un primato o di
una graduatoria fra la Madonna, il Cro-
cifisso o l'Eucaristia, come un'errata
mentalità popolare, in un clima di scon-
certanti fantasmi, potrebbe indurre,
bensì certo che il ruolo della Vergine
Santissima è quello di amorevole, umile
e potente mediatrice fra l'uomo e Dio.



MARIA ROSA BOLZONI

Amo scherzare con lei e strumentalizzarla un po': è tanto grande ed è mamma.

Sorridere, scherzare, nascondermi dietro lei. Credo sia questo il riassunto del mio rapporto con la Madonna: un rapporto di madre e figlia.

Non mi pare di pregare molto la Madonna; mi piace di più pregare con lei ed approfittare, un po', del bene che mi vuole.

«Mamma, ho voglia di stare un po' con tuo Figlio, accompagnami», e poi mi dimentico di lei. «Mamma, ricorda a tuo Figlio che è nato in una stalla», mi accosto all'Eucarestia e mi dimentico di lei; viene quasi il sospetto di «strumentalizzarla», ma basta un sorriso per cancellarlo; dopo tutto, è stata lei ad insegnarmi a voler bene a suo Figlio.

Però ogni medaglia ha il suo rovescio. Mi piace farle dei regali: la recita dell'«Ave Maria» unita a tutta la Chiesa. La recita delle «litanie», scomodando il paradiso intero. «Regina...» e tutte le categorie dei Santi rendono onore alla mia mamma. «Virgo Virginum»: Gesù, il Vergine, sorride alla nostra mamma. «Rosa mistica»: il fiore più bello agli occhi di Dio. «Refugium peccatorum»: il mio porto sicuro. «Mater Dei - Mater Christi»: il paradiso intero si meraviglia per l'opera di Dio. Insomma,

ma, tutti i salvati sono contenti, con me, di celebrare le grandezze della Madonna.

Grandi preghiere e grandi penitenze non le so fare: se non approfitto dei miei fratelli «grandi», di chi devo approfittare?

Mi piace, al giorno d'oggi, dove la persona sembra valere per quello che «fa», l'aspetto «contestatore» della vita della Madonna, che non ha fatto «niente». La sua grandezza sta tutta nell'essere vissuta, nell'aver onorato l'umanità della sua presenza, nell'assumere in sé tutto il silenzioso soffrire-gioire di milioni di persone che passano senza lasciare segno di sé e che tuttavia sono esistiti ed esistono, accettano il dono della vita dalle mani di Dio, vivono delle piccolissime cose di ogni giorno, e ritornano a Lui con nelle mani il dono da Lui ricevuto.



ELISA COMMISSARI

La sento come guida, ma sono un po' restia alle forme devozionali.

Nella mia educazione religiosa, è sempre stata molto viva la devozione al-

la Madonna. Nella mia famiglia, i periodi «forti» dedicati alla Madonna, sono stati vissuti con intensità: il Rosario, recitato in famiglia nei mesi di maggio ed ottobre, era vissuto da tutti, fidanzati compresi — anche se non sempre di buon grado! — ma sempre con l'occhio ben fisso su Gesù Cristo.

Io ho sempre visto la Madonna come colei che, nel mistero della fede, mi poteva guidare per mano verso il Figlio suo. Accanto al Rosario, c'era poi la partecipazione ai momenti pubblici delle Rogazioni, delle iniziative particolari, dei pellegrinaggi ai santuari. Spesso il sacerdote che mi confessava da bambina, mi consacrava a Maria, per riceverne una protezione.

Certamente queste cose non le ho capite, fino a che non me ne sono chiesta il perché; tuttavia, per il modo con cui mi sono state presentate, mi hanno lasciato una certa fiducia sulla positività di questa devozione.

Più tardi, durante gli anni dell'adolescenza, Maria mi è stata presentata come il modello per camminare verso Cristo. C'è stato un momento in cui l'«Ecco l'ancella del Signore» mi ha fatto riflettere molto, e mi ha indotto ad una profonda verifica della mia vocazione come stato di vita.

Successivamente ci sono stati altri momenti di riflessione sul significato di questa figura, dove è emerso, con più chiarezza e profondità, tutto il suo abbandono a Dio, la consapevolezza di essere chiamata per un disegno grande, all'inizio sconosciuto, ma poi man mano capito e riconosciuto, con gli occhi della fede: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole in cuor suo» (Lc. 2,19). Ed è con questo atteggiamento di vigilanza sulla mia vita che guardo a Maria come a colei che è guida per me.

Mi accorgo di essere un po' restia ad abbandonarmi alle forme più diffuse della devozione a Maria, quali le processioni, le feste con banda e giostre, ecc. Ma non perché in esse non possa essere vissuto il valore, bensì per il non-valore con cui spesso sono vissute.

Desidero comunque incontrarmi con Maria, riscoprirne sempre più l'importanza nella nostra fede, richiamata anche dall'amore grande che per lei nutre il Papa. Inoltre credo che oggi, più che mai, noi cristiani dobbiamo saper rendere conto della nostra fede, perché non sia travolta anch'essa o dal non senso che tutto distrugge, o dalla superstizione, che toglie la pace dai cuori e ci fa vivere nella menzogna.

Dissenteria verbale

Tutti sanno cosa sia la dissenteria. E non ve la sto a spiegare, anche perché qualche lettore potrebbe avere l'abitudine di sfogliare «Messaggero Cappuccino» mentre mangia.

Spiegherò invece cos'è la «dissenteria verbale»: quali siano i sintomi di questa malattia e quali la diagnosi, la prognosi, la profilassi e la terapia.

La dissenteria verbale — da non confondersi con il «dissenso», forma endemica tipica dei Paesi dell'Est, rara invece, anche solo verbalmente, nei cosiddetti Paesi liberi — è una malattia infettiva epidemica, tipica dei Paesi senza problemi alimentari e senza soluzioni per i tantissimi altri problemi.

Le cause sembrano da doversi ricercare nella debilitazione generale, dovuta ad anemia dei valori e a conseguenti scompensi da insensibilità cardiaca, che determinano un annebbiamento generale e persistente delle idee. E tutto questo in un quadro generale di benessere avanzato, in via di deterioramento. Gli esperimenti sui ratti confermerebbero questa ipotesi, mentre sono attesi con interesse i risultati degli esperimenti sui pappagalli.

I primi sintomi sono rappresentati da un pullulare di «cioè», «dunque», «praticamente»; disseminati lungo il discorso, che presto si deteriorano in «chiavi di lettura», «portate avanti» da «tagli esistenziali».

Si ritiene che la carta stampata sia il veicolo principale di questa infezione. Si pensa infatti che questo «virus dissenterico» prolifichi enormemente tra gli inchiostri dei lunghi articoli. Comunque è stato trovato diffusissimo anche in relazioni, conferenze, dibattiti, omelie.

C'è chi sostiene che il focolaio più infetto sia nascosto in Parlamento: già l'etimologia della parola dovrebbe far sorgere qualche sospetto, mentre per proteggere il resto della popolazione non è sufficiente l'isolamento operato dalla spaccatura in atto tra Paese reale e Paese legale.

Continuando la diagnosi, c'è da rilevare che questo stato di malessere diffuso, che è insieme causa ed effetto della



suddetta forma dissenterica, fa impazzire le normali difese dell'organismo, che degenerano in gruppuscoli di anticorpi di colore incerto — ora nero ora rosso — comunque potentemente armati, che deteriorano il quadro generale (Dalla Chiesa).

Ma veniamo ad alcune regole di profilassi preventiva, visto che, come sempre in medicina, non esistono terapie senza effetti collaterali dannosi, e che l'intervento chirurgico, che prevede l'asportazione delle corde vocali e il taglio degli arti superiori, incontra molti medici obiettori.

La prima norma di prevenzione è tolta da un vecchio manuale di oratoria: 1) Parlare quando si ha qualcosa da dire; 2) Dire la cosa che si voleva; 3) Smettere di parlare quando s'è detta. Altre norme: ricordarsi che, se si parla 5 minuti, occorre tacerne 10 per pensare a quello che si vuol dire e altri 10 per pensare a quello che effettivamente si è detto; ricordarsi che, mentre parli, qualcuno suda perché sta coltivando quello che tu mangerai a tavola; ricordarsi che ci verrà chiesto conto di ogni parola inutile; ricordarsi che solo chi sa tacere sa parlare e che il silenzio è il linguaggio dei risorti.

Tutte queste attenzioni risulteranno

inutili, se non si provvederà ad una somministrazione quotidiana di valori, che miri a ristabilire il funzionamento dell'organo cardiaco e ad uno snebbiamento della corteccia cerebrale.

Un ultimo consiglio. Visto che qualcuno, commentando questa rubrica ha detto: «Voce fuori campo? Macché, a me sembra cacca fuori dal vaso!», consiglio di lavarsi le mani anche dopo aver letto questo articolo.

Quando scienza e scemenza fanno all'amore

Mr. Graham è un uomo d'affari californiano. Lui ha avuto la bella idea. William Shockley è uno degli undici premi Nobel (precisamente per la fisica nel '56), che hanno accettato di investire nella sua banca.

Che cosa? Il proprio seme, perché la banca di Mr. Graham è una banca per lo sperma umano. Gli altri dieci chi sono? Ovviamente i loro nomi sono coperti dal «segreto bancario».

E gli investimenti? Mr. Graham mira a cento «investimenti» all'anno. Per ora ne sono in atto tre soltanto, nell'utero di tre giovani donne americane di «particolare intelligenza», che hanno avuto in sorte mariti meno dotati (anche sessualmente) dei suddetti undici.

Lo scopo? «Migliorare la razza umana». Questa frase, a dire il vero, l'ho già sentita da un amico che accoppiava, per lo stesso obiettivo, biondi ariani e prosperose valchirie. Non avete indovinato il nome? Comincia per «Hi» e finisce per «tler».

Possibile? Fortunatamente, tra i premi Nobel, c'è qualcun altro che lavora per la razza umana (cfr. Madre Tessa di Calcutta); ma Mr. Graham non si è rivolto a lei; forse sapeva che il suo metodo umanitario è meno gratificante delle «masturbazioni scientifiche».

Concludiamo: qualcuno teme che i figli dei «geni» nasceranno stupidi. Noi non lo sappiamo: per ora qualcun altro è certo che lo siano i genitori. E allora? E allora speriamo che non gli assomiglino affatto.

Chiara: l'amore e la lotta

di CLARA D'ESPOSITO

Ha diritto una donna di fare la sua volontà?
Dio volesse che le donne avessero tutte la libertà e la fierezza di Chiara!

La mia fanciulla sguscia furtiva per le vie d'Assisi. Lei? Proprio lei, Chiara. Anche la luce, a volte, è costretta a celarsi nelle tenebre. Come dice Shakespeare? «In questi oscuri tempi, la virtù è costretta a scusarsi col vizio d'essere tale: d'essere virtù». E sono questi i tempi. A meno che la virtù non sia quella ufficiale, consacrata dalla prassi abituale. In tal caso, essa ha comportamenti fissi, iscritti anch'essi a ruolo: dai quali non si può deviare, pena la decadenza della virtù a vizio, almeno ufficialmente.

E perciò ci sono in ogni tempo profeti comodi e profeti scomodi. I profeti comodi sono quelli ufficiali: parlano dalle cattedre o dal podio, e dicono alla gente che essa sta bene dove sta, che chi è nato tondo non può morir quadrato. I profeti scomodi sono reietti e fuggitivi: sono spesso costretti a nascondersi; ma ai loro ascoltatori svelano la misura autentica della virtù, che può far tondo e quadrato il mondo a suo piacere.

Chiara è appunto attirata dalle parole di uno di questi profeti; e corre ad ascoltarlo, accompagnata da una sola amica. Chiara ha diciotto anni: è il tempo dell'amore. E in lei divampa, indivisa, una sconvolgente passione per Cristo e il suo nuovo, giovanissimo profeta. Come mai le sue parole si incontrano così meravigliosamente con i suoi pensieri? La sera, a letto, Chiara pensa a Francesco. Il figlio di Pietro Bernardone! Chi l'avrebbe mai pensato? Chiara guarda le cortine del letto, protetto da un ampio baldacchino. «Che assurdità — pensa distrattamente — non solo il letto, anche il baldacchino! Non solo i vestiti sfarzosi, ma anche gli ornamenti al di sopra dei vestiti. L'idolo umano non cessa di adorare se stesso».

E quello, invece! Quello: il figlio

del mercante, cresciuto come lei negli agi, che adesso vive al sole e al vento, scalzo e fra gli stecchi: come il Figlio dell'uomo, che non ha dove posare il capo. Chiara avverte come nessuno l'urto di tanta sfida. Passa le notti insonni, a passeggiare per la stanza a braccia incrociate, meditando sul suo destino. Perché, al Convento, Chiara ci ha già pensato: ma questo nuovo destino, che le traversa la strada col sapore del sole e del vento, è qualcosa di molto diverso dal Convento tradizionale.

I Conventi ci sono, ma non l'attirano: non fino al punto di donarsi integralmente. Il Convento tradizionale ripete la gerarchia esistente nella società del tempo: le monache entrano dotate di beni, vivono modestamente ma tranquillamente; tra di loro, dopo i primi eroici furori, riemergono pacificamente le differenze che le caratterizzavano al mondo. Il mondo del Convento le appare opaco, privo di slancio ascensionale: Chiara teme, anche se non lo confessa nemmeno a se stessa, che esso uccida, anziché sviluppare, la sua meravigliosa sete di Assoluto.

Oh, non ditemi che divago: ma non è questa, per caso, la preoccupazione di alcuni giovani oggi? Questa è certo, in alcuni casi, la sensazione di certi adulti, quando si accostano a certi Ordini ormai così secolarizzati nelle abitudini e nella stessa vita professionale, da non conservare più nemmeno il profumo della preghiera. Potrebbe sembrare un'osservazione presuntuosa, ma non lo è.

Dio dà ragione alle confuse intuizioni del suo popolo: e chiama oggi molti Ordini religiosi a una riforma dall'interno. Conoscete la storia di Teresa di Calcutta? Teresa era già suora, quando Dio la chiamò nuovamente ad essere suora; Teresa era già missionaria in India, quando Dio la chiamò ad essere

missionaria in India. E conosco un Ordine famoso e rispettato (rispettato anche di questi tempi), da cui sono uscite sessanta suore, per fondare un Ordine nuovo. La motivazione è stata soltanto questa: «Siamo troppo conosciute, troppo rispettate» Senso: non si può sperare di appartenere veramente a Cristo, se non si è anche, nel tempo, segno di contraddizione.

Questa contraddizione, sfolgorante e potentissima, Chiara avverte appunto nel personaggio di Francesco. E il suo cuore la provoca, esultante, a seguirlo. Ma Chiara è donna, e lo sa fin troppo bene. Chi nasce donna, nasce sotto il segno di una minorità inevitabile: in un mondo organizzato dagli uomini e per gli uomini, essa sarà sempre un'emarginata. Nessuno le chiederà se ce la fa a vivere: perché il mondo è stato fatto per quelli che ce la fanno. Le sue superstiti resistenze, a volte, i suoi ultimi gemiti, saranno chiamati capricci, fantasie, nevrosi.

Chiara non solo sa tutto questo: ma, a differenza di noi, è inserita in un sistema che le ha inculcato il concetto di una minorità reale, non storica, ma assoluta e ineluttabile come un destino. Come potrà lei, donna, affrontare gli stessi rischi di un uomo? E per giunta di un uomo già bollato come pazzo dai propri simili? Le sarà possibile un genere di vita che non è ancor certo sia possibile nemmeno a Francesco? Due destini si scontrano nell'animo di Chiara: ma quello che vince all'alba non è il suo destino di donna: è il suo destino assoluto ed eterno, cioè il suo destino di essere umano.

La mia fanciulla getta un ultimo sguardo alla sua casa ed esce dalla porta della morte, da cui in Assisi uscivano solo i defunti. Nessun vivo si attenderebbe a passare da quella porta: ma Chiara può. Essa sconfigge un altro pregiudizio e dà un'altissima lezione a chiunque voglia seguire il suo esempio: non è possibile donarsi integralmente, senza morire completamente anche agli affetti. All'alba, le fantesche levano un grido di fronte alla porta disserata: «C'è stato un ladro stanotte!». E infatti il ladro c'è stato davvero: Cristo.

Vola, la mia fanciulla vola giù per la china di Assisi: i suoi favolosi capelli traversano, fiammeggiando la notte. Quando su di essi si abbattono le cesoie di Francesco, Chiara non ha rimpianti: essa può dire orgogliosamente a se stessa



Simone Martini:
s. Chiara e s. Francesco
(Assisi, Basilica di s.
Francesco — chiesa in-
feriore: cappella di s.
Martino)

sa, come dirà s. Teresina: «Sono venuta qui per fare la mia volontà». Ma ha diritto, una donna, di fare la sua volontà? Francesco non ha dubbi: sì. I parenti di Chiara non hanno dubbi: no.

Ed ecco l'assalto al Convento delle Benedettine, dove si è temporaneamente rifugiata Chiara. Ma la fanciulla d'acciaio è così evidentemente imprevedibile che la rabbia dei parenti si sfoga tutta sulla sorellina Agnese, che l'ha seguita dopo pochi giorni. La bimba è selvaggiamente percossa, trascinata a forza via dall'altare, presso il quale si era rifugiata. Chiara, come Maria sul cavario, non tenta di contendere la preda umana alla brutalità degli aguzzini: ma si raccoglie in formidabile preghiera, più bianca e immobile del marmo dell'altare. Dalle sue mani congiunte sboccia, per la prima volta, il fiore del miracolo. La bimba diventa improvvisamente pesante, pesantissima: quegli uomini massicci e violenti non ce la fanno a sollevarla di un centimetro: finisce che abbandonano l'impresa e se ne tornano, bestemiando, in città.

Oh, non ditemi che divago: ma che cos'è la forza vera? Noi non lo sappiamo ancora. Al fondo della più piccola cellula, ci aspettano gli stessi interroga-

tivi, sospesi tra materia ed energia. Chiara ci dimostra, come Francesco, che chi conosce Dio è signore della natura e della storia, anche quando non ne conosce le leggi. Forse è questa la prima volta in cui la mia fanciulla sperimenta la straordinaria potenza della sua preghiera; forse è di qui che nasce il suo coraggio contro i Saraceni. Perché, amici o nemici che siano, gli uomini sono spesso Saraceni, quando tendono al possesso: e Dio volesse che le donne avessero tutte la libertà e la fiera di Chiara.

ATTIVITÀ ESTIVE PER RAGAZZI E GIOVANI

ESERCIZI SPIRITUALI PER GIOVANI

Santarcangelo:
10-14 agosto
18-22 agosto

CAMPI ESTIVI

Bellavalle:
15-29 giugno: V elementare e Medie di Imola e di Argelato
29 giugno-13 luglio: Biennio di Imola e di Argelato
19-30 luglio: Amici di s. Francesco
1-15 agosto: Parrocchia del Crocifisso di Faenza
21 agosto-15 settembre: Giovani di Cesena

Rifugio Bagnadori:
1-17 agosto: Giovani di Imola e di Argelato

Strabatenza:
15-30 giugno: Ragazzi di Forlì
6-19 luglio: Parrocchia del Crocifisso di Faenza
19-31 luglio: Lupetti di Imola

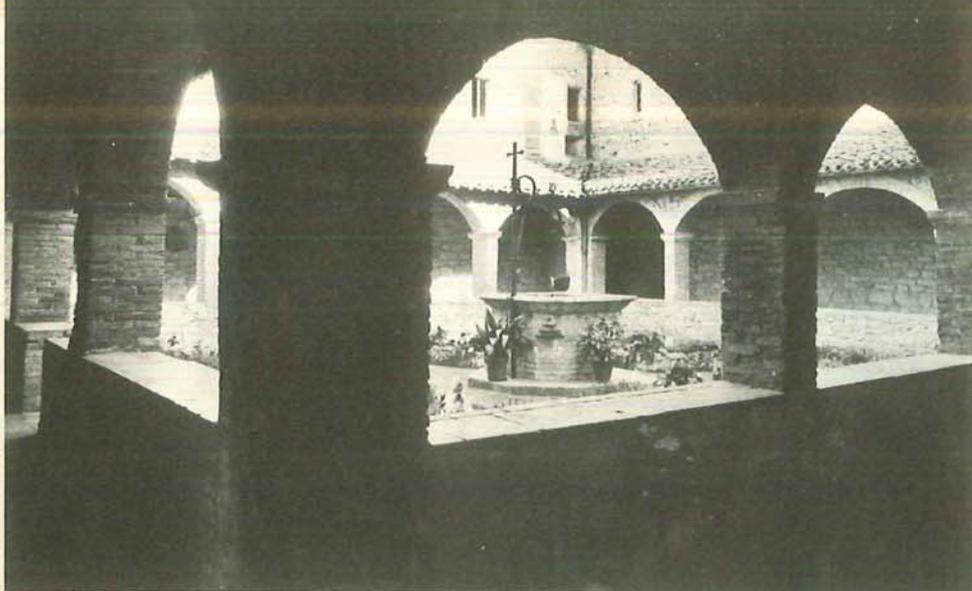
Serrazzone:
30 giugno-7 luglio: Cresimandi di S. Giuseppe (Bologna)
9-19 luglio: III Media e I Superiore di S. Giuseppe
21-31 luglio: Giovani di S. Giuseppe
1-10 agosto: Giovani di S. Giuseppe
10-17 agosto: Fidanzati e Famiglie di S. Giuseppe
18-24 agosto: Giovani di S. Giuseppe
25-31 agosto: Giovani di S. Giuseppe
5-14 settembre: Medie di S. Giuseppe

CAMPI DI LAVORO MISSIONARIO

Imola:
24 agosto-7 settembre

Porretta T.:
7-14 settembre





Assisi: il chiostro del convento di S. Damiano

DAL MONASTERO

DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Monastero delle Sorelle povere
di S. Chiara (Assisi, 23-3-1980)

Carissimi lettori,

il Signore ci dia la sua pace! In quest'epoca in cui non solo il femminismo, ma anche la maturazione dei cristiani, sotto l'impulso dello Spirito, sono giunti alla onesta e doverosa riabilitazione della donna in tutti i sensi, è fuori luogo parlare di s. Chiara e delle donne che hanno scelto e continuano a scegliere lo stesso stile di vita? Sono convinta che non è inutile parlarne: e non perché sono una di loro, ma perché le vedo come donne, capaci di tutto per amore. Chiara è una donna «appassionata», come tutte le grandi donne della storia.

È una ricchezza femminile la capacità d'agire, oltre che con l'intelligenza, anche con la forza dolce e impetuosa del cuore. Se s. Chiara si fosse lasciata condurre unicamente dalla ragione, forse si sarebbe accontentata d'essere una buona cristiana nel conformismo aristocratico dei «maiores». Invece si lascia trascinare dall'amore per il Crocifisso a quella, umanamente assurda vita, povera e rinchiusa, che s. Francesco le propone. L'amore la rende libera nel lasciare lo stile di vita dei suoi, audace nell'affidarsi a quel Francesco, mendicante di Dio, forte nel sopportare il disprezzo della città, verso di lei che vive

con poche altre, fuori dalle mura. La sua decisione non si scolora con il passare degli anni; lei è sempre più coraggiosa nel lasciarsi realizzare dal Vangelo. Non è presuntuosamente indipendente dall'altro: sa gioire del dono di Francesco, dei Minori, delle sue compagne e sorelle. E non vacilla, quando rimane sola a difendere il suo carisma davanti a Vescovi e Papi, fino ad ottenere il «privilegio di povertà». La caratteristica di questa fortezza, come in Maria di Nazaret, è che poggia sull'umile confidenza in Dio, sulla mansuetudine.

Chiara è forte e mite insieme, pienamente umana, in quel logorarsi fisico per la fatica e per la penitenza, in quel tenero amore verso le sorelle. Così la descrivono esse stesse nel processo di canonizzazione: «Era umile, benigna, amorevole, aveva compassione per le inferme; mentre fu sana, le serviva e lavava loro i piedi e dava l'acqua alle mani. Se vedeva qualcuna delle sorelle patire qualche tentazione o tribolazione, essa segretamente la chiamava e con le lacrime la consolava. Era assidua all'orazione e a mezzanotte svegliava le sorelle a lodare Dio. Quando mandava le suore esterne fuori dal Monastero, le ammoniva che, quando vedessero gli alberi belli, fioriti e fronzuti, lodassero Dio; e similmente, quando vedessero gli uomini e le altre creature, sempre di tutte e in tutte le cose lodassero Dio» (Dalle «Testimonianze»).

Questa donna «separata» non si disinteressa della storia della propria città. È lei, con la sua preghiera, a liberare Assisi dall'assedio dei nemici, e Assisi ne è rimasta secolarmente grata con quello scendere ogni anno tutti a S. Damiano, per ringraziare di quell'orazione liberatrice. La grandezza di Chiara, come quella di Maria, non è nell'essere creatura di cielo, ma donna che ha aperto la

sua umanità al Figlio di Dio, accettando di dividerne la sorte. Relegarla in un'aura di cielo può esser comodo, come il rifiutarla potrebbe nascondere la paura di lasciarsi interrogare da lei.

Chi acconsente ancor oggi ad intraprendere la stessa strada non può essere che una ragazza innamorata di Cristo, più che mai anticonformista nella scelta volontaria della povertà e dell'austerità, forte contro la mentalità efficientista, che non conosce la forza dinamica della contemplazione. Pur in tanta necessità di evangelizzazione nel nostro tempo, sbaglierebbe chi considerasse superata una forma di vita esclusivamente dedita alla contemplazione. Questo è anche il pensiero di Giovanni Paolo II, che aggiunge: «L'abbandono della clausura significherebbe il venir meno di ciò che c'è di specifico in una delle forme di vita religiosa con cui la Chiesa manifesta, di fronte al mondo, la preminenza della contemplazione sull'azione, di ciò che è eterno su ciò che è temporale. La clausura non isola le contemplative dalla comunione del Corpo mistico; le pone, anzi, nel cuore della Chiesa».

In comunità si vive ogni giorno con questa umile certezza. Guardando alla propria vita, la monaca sa che ha un suo valore, proprio perché «tutto ha lasciato perdere di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo». S. Chiara ci cammina avanti con la sua serena fiducia, cantando come al termine della sua vita terrena: «Va sicura, in pace, anima mia, perché chi ti creò, ti santificò e mise in te lo Spirito Santo, e sempre t'ha guardata come la madre il suo figliolo che ama. Tu, Signore, sii benedetto, che mi hai creata». Sì, la vita è grazia, per conoscere e comunicare con Dio e in lui con tutti i fratelli.

Anche in monastero si loda Dio per la splendida primavera, per quelle famiglie d'uccelli che trovano un nido di pace nella casa del Signore, per la meraviglia d'amore che puoi scoprire nel cuore della sorella; poi, quando vuoi pregarlo intimamente, preferisci la nudità della cella, dove solo il Crocifisso è Parola. Allora, nell'umanità peccatrice della monaca, ogni uomo eleva a Dio la propria supplica: perdono per i violenti, consolazione per chi soffre, preghiera di non guardare alle nostre infedeltà ma al sangue di Cristo: accanto alla supplica, c'è un cantico d'amore.

Accettate questo umile servizio di Chiara e delle sue sorelle: non è inutile, vero?

Vostra sr. Chiara

Intervista a p. Gabriele

P. Gabriele Bonvicini è missionario in Kambatta da sette anni. È appena arrivato in Italia per un periodo di riposo e per un corso di aggiornamento teologico. In questa breve intervista, ci dà le ultime notizie sulla Missione.

M.C.: La prima domanda è d'obbligo: come è andato il viaggio e come stanno i Missionari?

P. Gabriele: Il viaggio è stato ottimo e puntualissimo. I Missionari e le Missionarie stanno bene, e continuano il loro lavoro di evangelizzazione e di promozione umana, anche se, ultimamente, sono sorte alcune tensioni con le autorità civili e con i Governatori locali.

M.C.: Queste difficoltà con il nuovo Governo provocano legittime apprensioni?

P. Gabriele: La situazione politica in Etiopia è un po' difficile, perché ha preso piede il sistema comunista vero e proprio. Tuttavia a noi è ancora lasciata libertà di religione e libertà di esprimere la nostra attività nel campo apostolico, religioso e sociale. Ma, più che nel passato, sorgono a volte tensioni e incomprensioni con le autorità politiche. Purtroppo vi sono persone ostili alla Missione, che diffondono calunnie e accuse infondate, e costringono le autorità locali a controllare. Poche settimane fa, tutti i Missionari sono stati convocati dal Governatore di Hosanna, perché gli erano giunte accuse politiche contro di noi. Ha convocato non solo i Missionari e le Missionarie, ma anche i maestri delle nostre scuole. Dopo un colloquio di oltre due ore, ha dato ragione ai Missionari e si è ricreduto. Tuttavia rimane questo stato di tensione, perché c'è sempre il pericolo di essere accusati per motivi politici.

M.C.: In sintesi, che cosa vi ha detto il Governatore?

P. Gabriele: Dopo aver apprezzato e addirittura lodato l'attività sociale dei Missionari in favore della popolazione, ci ha fermamente consigliati di occuparci esclusivamente del nostro lavoro

P. Gabriele Bonvicini

in campo religioso e sociale, senza intervenire in alcun modo in questioni politiche. Si è poi rivolto ai maestri, che sono — purtroppo — i nostri accusatori, e li ha sgridati per il loro atteggiamento non corretto nei confronti della Missione: questi, infatti, per avere aumenti di stipendio, lanciano accuse infondate contro la Missione. L'incontro con il Governatore è stato positivo, tuttavia non possiamo ancora escludere che la nostra situazione si complicherà in futuro.

M.C.: Un altro argomento di cui si parla tra di noi è quello del notevole interesse vocazionale in Kambatta e delle iniziative prese dai Cappuccini presenti nel Sud-Etiopia. Sappiamo che è stato aperto un Seminario ad Hosanna: qual è la situazione attuale e quali le prospettive?

P. Gabriele: Questo è un argomento più consolante e ricco di prospettive per il futuro della Missione. Ad Hosanna è stato aperto quest'anno un Seminario interregionale, comprendente il Kambatta-Hadya, il Woleita, l'Awraja, Harrar ed alcune zone del Sud Etiopia. I seminaristi, dalla nona classe alla dodicesima (corrispondenti alla nostra scuola magistrale) sono 39, e si preparano alla vita religiosa e sacerdotale. La situazione vocazionale comincia a dare i suoi frutti. Si sente chiedere spesso, qui in Italia, se questi ragazzi sentono la vocazione ed entrano in Seminario per motivi umani (studio, prestigio) o per motivi veramente religiosi. Ebbene,



dopo sette anni di presenza in Kambatta, dopo aver dialogato con loro ed averli seguiti nella parrocchia, posso dire che una buona percentuale di essi ha una vera vocazione. E questo, sia per quanto riguarda i ragazzi, che per quanto riguarda le ragazze, che vivono con le Suore e con le Ancelle dei Poveri.

M.C.: E il Seminario di Hosanna come è strutturato?

P. Gabriele: Ad Hosanna c'è ora una comunità educativa, retta dal p. Giulio e comprendente anche il p. Tommaso delle Marche e il p. Mengsteab, cappuccino etiopico. Essi sono impegnati a formare questi ragazzi secondo uno stile religioso, in una vita di Seminario vero e proprio. Noi del Kambatta abbiamo attualmente un ragazzo che ha già ultimato il Noviziato e sta completando il primo anno di studio filosofico: questo è il primo frutto. Anche ad Hosanna vi sono alcuni ragazzi della dodicesima classe che si preparano al Probandato e poi al Noviziato. Il Probandato si tiene nel Guraghe, non molto lontano da Hosanna. Pensiamo che alcuni di questi ragazzi, cinque o sei, offrano serie speranze di entrare in Noviziato.

Riassumendo: per le vocazioni, c'è speranza di poter avere, in un futuro non lontano, buoni frutti, sia nel campo maschile che in quello femminile. Questo è uno dei risultati più belli del nostro lavoro in Kambatta, e anche una garanzia per il futuro di quella Chiesa.



Chiesa e dormitorio del Seminario di Hosanna

Seminario di Hosanna: scopo e programma

a cura della
COMUNITÀ EDUCATIVA DI HOSANNA

Vita comunitaria, atmosfera familiare, preghiera in comune, studio, apostolato e lavoro: questa l'impostazione data.

Come è stato organizzato

I Superiori hanno affidato a noi — p. Giulio, p. Tommaso e p. Mengsteab — la formazione dei giovani alla vita religiosa e sacerdotale nell'Ordine cappuccino. Come figli di s. Francesco, riteniamo fondamentale vivere una profonda vita comunitaria. Sebbene proveniamo da regioni diverse — uno è etiopico e due sono italiani — sebbene di diversa età e con differenti caratteri ed esperienze, noi vogliamo impegnarci a vivere la vita comunitaria come fratelli, con reciproco rispetto e amore. Desideriamo essere, per i seminaristi, non tanto i superiori, quanto i loro padri ed amici, per creare quell'atmosfera familiare nella quale possano recepire i valori della vita religiosa.

Per quanto riguarda i rispettivi compiti, essi sono così distribuiti: p. Giulio Mambelli è superiore e rettore del Seminario; p. Tommaso Bellesi è direttore spirituale ed economo; p. Mengsteab Gebremichael è vicedirettore e prefetto degli studi. Questi compiti non significano chiusura verso gli altri, ma condivisione di responsabilità, esperienze e decisioni. Per superare le difficoltà insite anche nella vita comunitaria, preghiamo insieme con i seminaristi e teniamo ogni settimana un

incontro di verifica tra di noi. Questo non deve diventare una routine, ma studio concreto della nostra vita e della vita del Seminario.

Cerchiamo di discutere ampiamente i problemi e le situazioni del Seminario. Accettiamo volentieri le critiche, che non sono motivo di scoraggiamento, ma stimolo per impegnarci maggiormente e crescere. Per godere anche noi di momenti di riflessione e di studio personali, abbiamo convenuto di rimanere con i Seminaristi a turno, due giorni la settimana. Molta importanza attribuiamo alla liturgia: ogni funzione e momento è preparato prima, per venire incontro ai seminaristi e dare loro modo di comprenderne il significato.

Vita nel Seminario

Hosanna è stata scelta per i candidati all'Ordine cappuccino del Sud Etiopia. Solo sei seminaristi vengono direttamente dalle loro famiglie: gli altri vivevano nel precedente seminario di Soddo o di Hosanna. La vita del Seminario è regolata come segue: preghiera comunitaria mattina e sera; il Padre assistente suggerisce il pensiero spirituale e la meditazione; la Messa è celebrata in amarico o in inglese; alterniamo Lo-

di, Vespri, Rosario e un'ora di adorazione; ogni mese facciamo una liturgia penitenziale comunitaria.

Lo studio: i seminaristi sono obbligati a frequentare la scuola pubblica in Hosanna in tre turni diversi, creando così comprensibili difficoltà di orario; generalmente il tempo per lo studio personale è sufficiente.

Apostolato: i seminaristi partecipano agli incontri settimanali del Movimento giovanile cattolico di Hosanna. È in costruzione la nuova sede del Movimento. Si è proposto di tenere anche contatti con i catechisti e la comunità cristiana di Sadama, ma difficoltà logistiche e di trasporto ci hanno finora impedito di attuarli.

Lavoro: oltre il lavoro quotidiano di pulizia e di cucina, un'ora al giorno è dedicata al lavoro comunitario. Il Seminario è stato completamente ristrutturato: abbiamo ora in programma la costruzione di un pezzo di strada come lavoro sociale per il Governo. Stiamo inoltre dissodando il terreno per le semine.

Ricreazione: sono tre i momenti della giornata liberi per il gioco: c'è abbastanza spazio per giocare contemporaneamente a pallone, a pallavolo e a pallacanestro.

Formazione spirituale

I giovani provengono dalle nostre Stazioni missionarie, per cui la loro formazione religiosa è quella di ogni battezzato. Sono stati organizzati vari corsi di approfondimento: corsi biblici tenuti da p. Woldeghiorghis Matiewos, corsi di catechesi tenuti da Woldejesus, corsi francescani tenuti da p. Cassiano Calamelli, corsi di inglese tenuti da p. Silverio Farneti. Morale e istruzione spirituale sono affidate ai Padri del Seminario. È un lavoro indubbiamente impegnativo, ma necessario, per la loro formazione di battezzati e candidati alla vita religiosa.

Le idee portanti di questo anno sono: consideriamo i seminaristi come «popolo» chiamato a seguire Cristo; Padri e seminaristi costituiscono una sola famiglia, figli dello stesso Padre, fratelli di Gesù Cristo; riteniamo nostro dovere educare ed essere educati; la vocazione alla vita religiosa è un dono di Dio: si può accettare o rifiutare; onestà e sincerità sono le qualità di coloro che si sentono chiamati da Dio; ogni seminarista deve chiedersi onestamente se è in Seminario per scoprire e seguire la vocazione o semplicemente

per studiare; la sincerità di un seminarista è valutata in base alla sua applicazione agli impegni quotidiani; i seminaristi devono rimanere periodicamente in contatto con le loro famiglie ed i Missionari. È allo studio un incontro da tenere in Seminario con i genitori ed i parenti dei seminaristi.

Conclusione

I ragazzi sono buoni, anche se è difficile per loro comprendere pienamente il significato del Seminario. Non si aprono facilmente al dialogo: è un problema entrare nella loro mentalità, capire i loro veri pensieri e le loro intenzioni ed aspirazioni. La strada per realizzarsi è ancora molto lunga, e noi dobbiamo stimolarli con la nostra presenza, la nostra parola e il nostro esempio.

È l'impegno che ci siamo assunti, nel quale crediamo e che cerchiamo di portare avanti con piena fiducia nella provvidenza del Signore.



Seminaristi di Hosanna al lavoro

Qui sotto: i due cartoncini, che trovate disponibili presso il Segretariato Missioni Estere (Imola, via Villa Clelia, 10 - Tel. 0542/23123) e presso i conventi cappuccini di Bologna e della Romagna. Potete richiederli ed inviarli personalmente alla famiglia interessata: è un modo fraterno per partecipare cristianamente il vostro dolore e la vostra gioia

OPERA DI SOLIDARIETA' MISSIONARIA
DEI CAPPUCCINI

SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE
via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA
c.c.p. 15916406

Per partecipare cristianamente
alla vostra gioia, in occasione

abbiamo inviato un'offerta ai Cappuccini
per la loro attività missionaria.

Partecipiamo così, nella gioia e nella carità,
al bene che essi compiono per tanti fratelli
e alle loro preghiere



OPERA DI SOLIDARIETA' MISSIONARIA
DEI CAPPUCCINI

SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE
via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA
c.c.p. 15916406

Per ricordare cristianamente
_____ car _____ defunt.

abbiamo inviato ai Cappuccini un'offerta
per la loro attività missionaria.

Partecipiamo così, nella speranza e nella carità,
al bene che essi compiono per tanti fratelli
e alle loro preghiere



La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO SECONDO: LA FORMA DI VITA nn. 18-19

18 - Abbiamo, inoltre, rispetto verso le altre creature, animate ed inanimate, che «dell'Altissimo portano significazione», e si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale.

19 - Quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente, ricerchino le vie dell'unità e delle fraterne intese, attraverso il dialogo, fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore e del perdono.

Messaggeri di perfetta letizia, in ogni circostanza, si sforzino di portare agli altri la gioia e la speranza.

Innestati alla risurrezione di Cristo, la quale dà il vero significato a sorella morte, tendano con serenità all'incontro definitivo col Padre.

Quanto amore dobbiamo noi francescani portare alla natura e a tutte le cose che «dell'Altissimo portano significazione», ci viene continuamente ricordato negli scritti che parlano di s. Francesco e soprattutto nel suo meraviglioso cantico, che è tutto un inno di gloria, di amore e di gratitudine per il creato.

S. Francesco riceveva le consolazioni più dolci dalle creature animate ed inanimate che incontrava sul suo cammino e, con la semplicità dei puri di cuore, dialogava con loro e continuava così, senza interromperlo mai, il suo colloquio col Creatore di ogni bene. Così diventavano fratelli e sorelle il fuoco, l'acqua, il vento, il freddo e il caldo, e di tutto rendeva grazie, poiché tutto veniva dal sommo Bene.

L'uomo, chiamato a continuare l'opera della creazione, è diventato invece schiavo delle cose che la divina bon-

tà del Creatore aveva sottoposto al suo dominio, e non si accorge che, strumentalizzando il creato ai propri interessi materiali ed egoistici, strumentalizza se stesso e perde continuamente la sua dignità, diventando infelice.

Il Francescano rispetta la natura e ne canta le lodi, perché in essa si rispecchia, meravigliosa e senza limiti, l'onnipotente bontà di Dio, e perché le creature riflettono la forza del suo amore che suscita la vita. E come difendere la vita se non continuando a salvare la natura dall'avidità sete di sfruttamento che fa così spesso dell'uomo di oggi una creatura cieca e sorda ad ogni sentimento umano di generosità verso se stesso e verso gli altri?

Non si può rompere, senza danno irreversibile, l'equilibrio della natura, ignorando poi quanta chiusa tristezza arreca al cuore dell'uomo impedire a un fiore di sbocciare o il non voler sentire, fra le mille voci assordanti delle città di cemento, il rumore dell'erba che cresce.

Siamo dunque pronti a prendere parte a tutte le iniziative che promuovono la difesa della natura, e desideriamo ardentemente di sentirci parte viva del creato, per ritrovare in noi quella purezza che solo, nella riconciliazione con noi stessi e con le cose, si può ritrovare.

E diventiamo, giorno dopo giorno, portatori di pace, non solo cercando di allontanare da noi ogni guerra, ma alimentando e radicando in noi pensieri di pace, in quella dimensione di spiriti disarmati che sola ci permette di incontrare veramente i fratelli e di creare comunione. Liberiamoci dalle catene dell'odio, della violenza, del rancore e dell'amarezza, che genera ogni sentimento negativo; lasciamoci riconciliare con Dio, e troveremo la pace, prima di tutto dentro di noi.

«Inizia la pace da te, affinché, quando sarai tu stesso pacifico, possa portare la pace agli altri»: così esortava Paolo VI; solo così diventeremo infatti capaci di amore e di perdono, ricordando che gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente dobbiamo disporci a dare, e non solo a chi ci vuol bene e ci gratifica, ma anche ai nostri nemici, a chi non sa amare, forse proprio perché il nostro



**LAUDATO SI MI SIGNORE, CUM TUTTE
LE TUE CREATURE, SPECIALMENTE
MESSER LO FRATE SOLE.**

Xilografia di A.S. Maraviglia

profetismo è rimasto avvolto nelle tenebre, come una lampada sotto il moggio. Nella sua lettera a un ministro, s. Francesco esorta a non lasciare mai scendere la sera sul nostro rancore, ed esalta la forza trasformatrice del perdono. Non siamo insensibili a questo richiamo che è l'eco del messaggio evangelico, e facciamo del perdono l'arma quotidiana della nostra vita.

Nell'amore, ci ritroveremo operatori di pace, se avverrà in noi continuamente quella trasformazione che ci accomuna sempre più al Cristo redentore dell'uomo. Liberi da ogni schiavitù che viene dal peccato, diventeremo a nostra volta dei liberatori. Infatti colui che fa nuove tutte le cose o ci rinnova interiormente o il nostro incontro con lui è ancora imperfetto, non totale e totalizzante, al punto da farci essere messaggeri di perfetta letizia e portatori di



Incisione di Carmine Di Rienzo

gioia e di speranza.

«Io sono venuto perché abbiano la vita», dice il Cristo Gesù; anche noi, sulle orme di s. Francesco, dobbiamo essere portatori di vita, vita noi stessi; non rimpianto, rassegnazione passiva, rodimento interiore per le cose non fatte, ma speranza, nella certezza che Cristo risorto è in mezzo a noi. Poiché, quando comparirà Cristo, vita nostra, «anche le creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rom. 8,21). Questa è la nostra certezza, e questa è la testimonianza che ogni francescano deve portare nel mondo con animo lieto, mostrando a tutti che Dio è amore.

Così, armati del vessillo della pace ed esultanti di letizia interiore, cammi-

niamo per le strade del mondo e sappiamo mostrare, anche in mezzo ai dolori e alle difficoltà, il volto di chi crede e spera. Francesco, sofferente e vicino a morire, ma col cuore pieno di fede, innalzò il sublime cantico con cui ringraziava e lodava il Signore anche per sorella morte, e, mentre cantava, si sentiva così pieno di dolcezza e di consolazione, che diceva ai suoi frati: «Noi siamo i giullari del Signore: che cosa sono i servi di Dio se non i suoi giullari, che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale?».

Forse, per noi francescani di oggi, il termine gioia ha perduto molto del suo significato e suona falso; ma non è possibile capire ed amare s. Francesco, se non ci si sforza di ritrovarne lo spirito, che è la via per l'evangelica forma di vita. Per fare questo, occorre sgombrare il nostro cuore da tutti i desideri mondani, occorre distaccarsi dal senso materialistico delle cose e ritrovare la purezza cristallina delle beatitudini, ritornando bambini. È solo così che sapremo ritrovare la semplicità evangelica, «quella pura e santa semplicità che esamina se stessa e non condanna nel giudizio nessuno e cerca non la scorza, ma il midollo, non il guscio, ma il nocciolo, non molte cose, ma il molto, il sommo e stabile bene» (Il Celano, c. 142).

E allora sarà per ognuno gioia e stupore ritrovare l'impronta che temevamo perduta, e risentirci improvvisamente in armonia con Qualcuno che da sempre segue i nostri passi.

Convento e chiesa dei Cappuccini di Cesena



COMUNICAZIONI O.F.S.

Giornate di vita fraterna a Cesena

Come già annunciato nel n. 2 di «Messaggero Cappuccino», rimangono fissate le date del 25, 26 e 27 luglio per il fraterno incontro estivo a Cesena. Per venire incontro alle ripetute richieste formulate fin dallo scorso anno, e confermate in occasione del ritiro pasquale presso il Centro di Castel S. Pietro, comunichiamo la nostra disponibilità a offrire, per chi lo desideri, un soggiorno più lungo, ossia dal 23 al 27 luglio. Avendo a disposizione soltanto 40 camere, si prega di dare sollecita adesione, specificando a questo Centro i giorni precisi di permanenza. La retta prevista per cinque giorni è di £. 30.000, per tre giorni £. 18.000, per il pranzo della domenica £. 6.000. Per le informazioni e le adesioni, rivolgersi al Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro T. - Tel 051/941150.

IL NUOVO CONSIGLIO PROVINCIALE O.F.S.

Il 13 aprile, a Castel S. Pietro, sono stati eletti i nuovi dirigenti provinciali dell'O.F.S.

**Essi sono: Presidente,
Nazzarena Calzavara;**

**Consiglieri: Giorgio Torri,
Cesarina Simoncini,**

**Giannetta Graziani, Sisto Leoni,
Marisa Zaccaria,**

**Rosanna Baruzzi, Ermes Benati,
Florio Magnani, Alino Scali,**

**Alfiero Perini,
Francesco Cerchione.**

**Nel prossimo numero, daremo
un resoconto più dettagliato.**

CRONACA O.F.S.

Errano di Faenza: visita del Presidente regionale

Domenica 6 gennaio, al termine di un triduo mariano predicato da p. Crispino Lanzi, il Presidente regionale si è incontrato con il parroco, can. Scolastico Berardi, terziario francescano, e alcune sorelle di quella Fraternità par-

rocciale. Purtroppo, l'abbondante nevicata della notte non ha consentito una larga partecipazione delle iscritte.

L'incontro è stato gradito alle presenti, che hanno espresso il desiderio di ripeterlo di frequente. Un vivo ringraziamento al Presidente, che, nonostante il maltempo, ha voluto mantenere la promessa della visita.

S. Martino dei Mulini: rinnovo del Consiglio

Domenica 10 febbraio, nella sala parrocchiale, si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio di Fraternità. Hanno presieduto l'assemblea elettiva il fratello prof. Giorgio Torri, vicepresidente regionale, e il p. Casimiro Crociani, viceassistente regionale, entrambi della Fraternità di Rimini, accolti dal parroco don Serafino Tamagnini.

Dopo il pensiero del p. Casimiro, il fratello Giorgio ha illustrato le modalità del voto e l'importanza del Consiglio per la vita di Fraternità. Sono risultate elette: Ministra, Ezia Donati in Bronzetti; Consigliere: Maria Savini, Aurelia Trebbi e Maria Valentini.

Mulazzano di Coriano: visita alla Fraternità

Domenica 17 febbraio, c'è stata la desiderata visita del p. Casimiro a questa Fraternità francescana. Erano con lui due terziari e una consorella, dirigenti della Fraternità di Rimini. Il Padre ha fatto un bel discorso alle numerose consorelle e a un discreto numero di confratelli, spiegando loro la nuova Regola e invitando tutti a viverla con amore.

Era presente il parroco don Pasini, direttore di questa Fraternità da tanti anni con assiduità e passione. Sono stati presi accordi per altri incontri almeno trimestrali, perché si possa svolgere un più assiduo ed efficace apostolato di bene.

Faenza: Fraternità diocesana

In un'atmosfera intima e raccolta, si è svolta, presso la chiesa di S. Francesco in Faenza, giovedì 21 febbraio, una giornata di spiritualità per francescani e simpatizzanti. P. Giovanni Gamberi ha trattato le beatitudini dal Vangelo di Matteo, e si è intrattenuto in particolare sulla prima beatitudine: «Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli».

Da questa esaltazione della povertà spirituale — povertà che ci porta soprattutto a sentire il bisogno di Dio — è nata la pratica francescana, che segue un'eroica povertà anche nel modo di vivere quotidiano. Per s. Francesco, la povertà dello spirito era la condizione indispensabile per il distacco dai beni materiali.

Nel pomeriggio, in chiesa, davanti al Santissimo esposto, si è conclusa la bella giornata con un rito penitenziale, alternato da canti, preghiere e letture bibliche.

Albereto di Faenza: visita alla Fraternità

Giovedì 13 marzo, l'Assistente regionale, invitato dal parroco don Giacomo, terziario francescano, e dalla Ministra Annunziata Bubani in Rossetti, ha fatto visita alla Fraternità intrattenendo le sorelle su alcuni punti della Regola e sull'impegno pastorale parrocchiale, affinché la vita cristiana e di pietà rifiorisca rinnovata e sia di incitamento anche ai giovani. Il parroco si è riproposto di studiare, assieme ai parrocchiani più sensibili, alcune iniziative da proporre, facendo affidamento soprattutto sulla buona volontà dei francescani.

Maiano Monti: rinnovo del Consiglio

Domenica 16 marzo, nei locali della parrocchia, si è riunita la Fraternità francescana secolare per partecipare al rito della professione della sorella Maria Lusa, e per rinnovare il Consiglio della Fraternità, alla presenza del P. Assistente regionale. Le elezioni sono state presiedute dalla sorella Norina Gardenghi, di Castel S. Pietro, a ciò delegata dal Presidente regionale.

Erano presenti e votanti 14 sorelle. Sono state elette: Ministra, Angelina Vistoli Montanari; Consigliere: Lucia Bedeschi Tarzari, Elena Bellosi e Angelina Raspadori. Il parroco, don Carlo Conti, si è complimentato per la presenza delle francescane e per la loro attività nella parrocchia.

Corso di spiritualità a Bologna

Nella sala del convento S. Francesco in Bologna, hanno avuto luogo, nei mesi di febbraio e marzo, le programmate lezioni di spiritualità francescana, col commento ad alcune preghiere di s. Francesco. Numerosa è stata la partecipazione dei fratelli e delle sorelle di

Bologna, con una rappresentanza della Fraternità di Castel S. Pietro. I relatori — Luciana Mirri, Vera Fortunati e p. Sergio Targon — hanno fatto rivivere i sentimenti e l'atteggiamento di s. Francesco alla presenza di Dio, indicando una via per riscoprire la vera preghiera. Dette lezioni sono in corso anche in altre città della Regione.

Centro regionale O.F.S.: giornata di ritiro

Il 30 marzo, domenica delle palme, si è svolto a Castel S. Pietro il tradizionale ritiro in preparazione alla Pasqua. I numerosi partecipanti provenivano dalle Fraternità di: Bologna, Castel S. Pietro, Imola, Lugo, S. Agata sul Santerno, Fusignano, Maiano Monti, Ravenna, Cesenatico, Barbiano, Rimini, Ferrara, Molinella, Cento, S. Agata Bolognese, Castelguelfo, Budrio. La sorella Nazzarena Calzavara, Ministra della Fraternità di Ferrara, ha proposto una meditazione sul tema della carità nelle Fonti francescane. L'animata conversazione è stata attentamente seguita dagli oltre novanta partecipanti, che si sono più volte commossi alla rievocazione di figure autenticamente francescane, vissute in semplicità e nascondimento.

La Messa comunitaria, con la lettura dialogata della Passione del Signore, l'agape fraterna e la meditazione della «Via crucis» dettata da fratelli e sorelle di più Fraternità, hanno contribuito a rendere spiritualmente fruttuosa la giornata di ritiro.

Comacchio: Convegno zonale

Il 1° maggio, festa di s. Giuseppe artigiano e del lavoro, per interessamento del parroco p. Antonio Stacchini, è diventata una gioiosa consuetudine per i Francescani secolari, trascorrere una giornata di fraterno incontro e di studio, per riportare nelle nostre Fraternità lo spirito di Francesco d'Assisi. Al Convegno, oltre alla Fraternità locale, hanno partecipato le Fraternità di Ferrara, Francolino, Longastrino, Porto Garibaldi e altre. Erano presenti anche alcuni fratelli e sorelle di Bologna e di Castel S. Pietro. Alle ore 16, nella sala parrocchiale di S. Maria in Aula Regia, si è svolto il vivace dialogo, condotto dai dirigenti regionali. Alle ore 18, nel santuario mariano, si è concluso il convegno con il Rosario e la Messa, in apertura del solenne mese di maggio.

La « perfetta letizia » di frà Stefano da Carpi, pittore cappuccino (1710-1796)

di p. CELSO MARIANI

Alla mostra del Settecento emiliano, nell'autunno scorso, era presente anche il pittore cappuccino fra' Stefano da Carpi. I suoi dipinti avevano sui visitatori una presa diretta: anche i più distratti divenivano improvvisamente loquaci, in accenti talvolta esilarati (adesione matura o lettura insufficiente?). Dal suo autoritratto, il pittore sembrava partecipare, tra divertito ed ironico.

Per i nostri lettori, non ripercorremo il suo tirocinio all'arte e gli aspetti formali della sua opera. Altri hanno condotto quella ricerca, primo fra tutti il p. Raffaele Russo, confratello del pittore, che, partendo dalla sua tesi di laurea (1971), ha tolto dall'indistinto questa singolare figura di artista e l'ha collocata criticamente nella storia culturale del ducato estense.

La vita di fra' Stefano spazia su quasi tutto il secolo XVIII: nasce infatti nel 1710 e muore nel 1796, l'anno nel quale inizia anche in Italia la soppressione degli Ordini religiosi, in omaggio alla «liberté»: con la dispersione dei frati, avverrà anche — in parte — quello del patrimonio storico-artistico delle loro chiese e conventi, per i quali era nato, a fruizione di tutti. Fra' Stefano ebbe vocazione precoce a diverse espressioni artistiche, dalla pittura alla scultura, all'incisione. Il suo tirocinio si svolse nella stessa nativa Carpi, poi a Reggio, e finalmente a Bologna; qui ebbe maestri, tra gli altri, G.M. Crespi e G.M. Mazza.

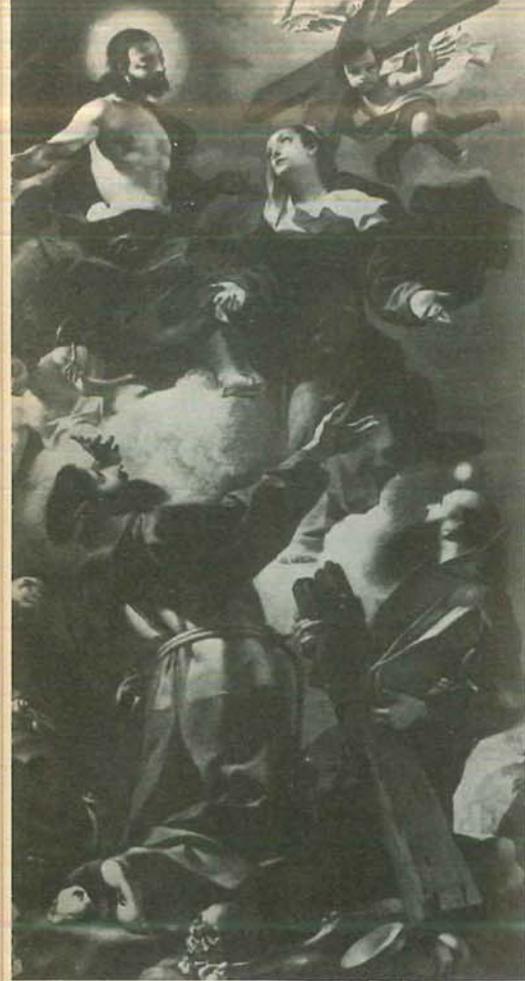
Puntuali sono i raffronti che il p. Raffaele Russo e Massimo Pirondini hanno condotto tra le opere di fra' Stefano e la cultura artistica del suo tempo, per accertare influenze, derivazioni

di partiti compositivi e cromatici: dalla pittura, ad esempio, del Crespi o da quella ferrarese e veneta. Annotazioni convincenti, le loro, perché nulla nasce dal nulla, men che meno nell'arte; ed anche fra' Stefano partecipa, di necessità, allo spirito del tempo. Ciononostante, la presenza del pittore cappuccino alla mostra di Bologna appariva come appartata e senza contesto; gli accostamenti divenivano difficili e le parentele allentate. Questa è anche la constatazione della studiosa Anna Colombi Ferretti, che ha colto con rara sensibilità questo aspetto inedito del pittore.

Evento decisivo per la vita, ma anche per la sua arte, fu l'ingresso nel noviziato dei Cappuccini nel 1736, a ventisei anni, quando mutò il nome di famiglia, Giuseppe Barnaba Solieri, in quello di fra' Stefano da Carpi. Il suo linguaggio ebbe come un trapasso. Dopo gli stilemi cignaneschi o crespiani delle poche opere precedenti la vita di religioso, egli assume uno stile del tutto personale, di qualità compatta, che manterrà per decenni, fino alla morte, sia pure con immancabili cadute di tono. L'adesione libera ed interiorizzata all'ideale francescano forniva a fra' Stefano coerenza formale, oltre che temi iconografici. Entrava infatti in un Ordine, che era sorto come riforma della famiglia francescana nella prima metà del Cinquecento e che si era andato plasmando in una prassi di austerità e di santità, che, anche nel secolo XVIII, conservava molto dell'originaria freschezza di ispirazione. Anche fra' Stefano, attraverso l'anno del noviziato e la successiva consuetudine conventuale, attinse certamente all'interpretazione cappuccina dell'ideale di san France-



In alto: autoritratto di fra' Stefano da Carpi (Reggio E., Galleria civica). Qui sopra: Madonna con il Bambino e Santi cappuccini (Scandiano, chiesa dei Capuccini di Modena)



sco. Forse è andato perduto nella sua pittura il carattere celebrativo ed aulico ma freddino della pittura contemporanea; ma ciò è avvenuto a vantaggio di un «ductus» più corsivo e popolare, con indubbi caratteri di originalità. L'adesione ad una cultura, quella cappuccina, è stata liberante per il pittore.

Coerente a questa spiritualità, è quella che è stata definita la sua «bonomia», che preferiamo chiamare letizia o magari, se si vuole meglio caratterizzarla, «perfetta letizia». Si sa dai «Fioretti» che la perfetta letizia di Francesco d'Assisi non nasceva da occasioni fatue e nemmeno da vertigini mistiche, ma dalla sopportazione, per amor di Cristo, dei disagi fisici e delle contrarietà. Nei dipinti di fra' Stefano, la letizia è onnipresente, nel volto dei santi, nel loro modo di atteggiarsi e di disporsi negli spazi sacri, senza gerarchie, nella più allegra confusione, come per gioco. E nasce, questa letizia, nella povertà degli ambienti rappresentati — celle o chiesuole che siano —, degli abiti e della suppellettile dell'uso cappuccinesco; anche strumenti di tortura e penitenza sono lì a sottolineare il paradosso evangelico e francescano della beata povertà. Così i suoi dipinti sono ritratti d'anima; da consuetudine orante deriva la sua incontenibile gioia del fare.

Coerenti alla sua visione sono altre componenti, che sono prima spirituali e poi di stile, spontaneità vissuta prima che espressa. Non meraviglia, ad esempio, che egli umanizzi il sacro e lo avvicini francescanamente al quotidiano: la santità sembra vicenda normale; i suoi santi vivono come in incognito, dato che anche a conoscitori provetti riesce difficile discernere l'iconografia ufficiale; ed hanno sembianti di gente del popolo, come il Cristo bambino e le sue Madonne. Indimenticabile è questa galleria di Cappuccini, che compaiono nelle sue tele, vestiti di panni tessuti dalle loro stesse mani nei «lanifici», di taglio stereotipo, condotto su modelli secolari, poco avvolgenti perché di tessitura grossa, dai caratteristici colori di terre bruciate.

Fra' Stefano è anche pittore che «narra»: lontano da «conversazioni» sacre, egli scompone l'assunto in episodi, accentua enfaticamente gesti ed espressioni, per ottenere una più im-

mediata comunicativa e suscitare devozione. Il che lo avvicina alla predicazione cappuccina, fatta, nella generalità dei casi, di impeto oratorio, brillante ma popolare, non costruito su trame dotte.

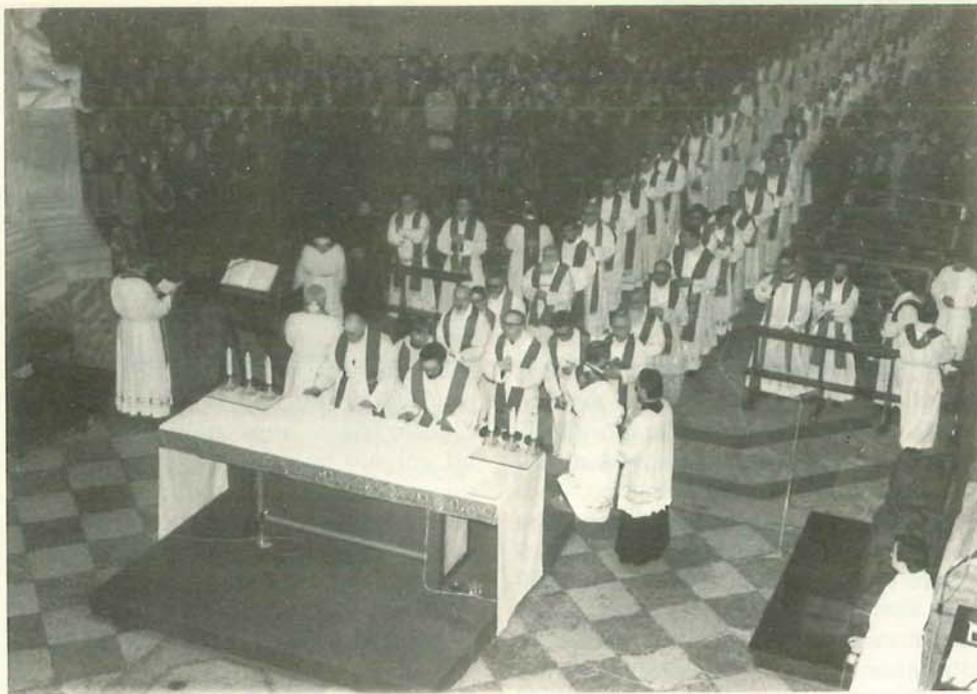
Non si vorrebbe, dalle considerazioni fatte, che si avesse nel lettore (se ve ne sarà qualcuno) l'impressione che fra' Stefano fosse pasta di semplicione. È stato detto, con tutta autorevolezza, che non era un «tonto». Lo dimostrano del tutto provveduto certi risultati felici della sua arte. Ad ulteriore dimostrazione della sua intelligenza critica, si potrebbe addurre quella vena ironica che è presente nei suoi dipinti e non solo nei suoi autoritratti: ironia dimesa, che sorride dei suoi tempi e di se stesso. Come quando, nel suo ultimo autoritratto, va giocando su di una citazione biblica («ne statuas illi hoc peccatum»): mentre infatti chiede venia per il peccato di vanità, si ritrae due volte sulla stessa tela. A qualcuno questo spirito ironico è apparso come inizio del dubbio. Non si può certo negare che anche fra' Stefano partecipi degli umori del suo tempo; ma in lui prevale ben presto la sua sincera religiosità. La sua «ironia» si nutre piuttosto della felicità di vivere e di operare, e rimane, ad ogni buon fine, caratteristica da sottolineare e da annettere alla storia spirituale di un Ordine che non ha tante altre testimonianze in proposito.

Le considerazioni che abbiamo fatto sono più investigazioni d'anima che di stile. Ma, dato che — dopo il formalismo crociano — l'arte viene oggi ricondotta alla sua polivalenza di significati, ci è parso opportuno porre attenzione a quanto viene generalmente trascurato dalla critica d'arte, per scelta o incapacità. Nel caso di fra' Stefano, alla radice della coerenza di vita ed arte, sta la sua «pietas»: consuetudine orante con la presenza di Dio (e lo diciamo a piene lettere).

La committenza dei confratelli non ha tarpato lo slancio del pittore e non ne ha limitato l'autonomia espressiva. Essi ne fecero il pittore e lo scultore ufficiale per le loro chiese e conventi. Si può anche immaginare l'assieparsi dei frati attorno al cavalletto del pittore, a suggerire temi e variazioni. Ma poi fra' Stefano (e la sua opera è eloquente in proposito) traduceva in immagini un mondo nel quale credeva, nella libertà di un «menestrello» di Dio, con entro l'animo la gratitudine per chi a quel mondo l'aveva educato.



In alto: Il trionfo della croce (Reggio E., chiesa dei Cappuccini). Qui a lato: Particolare del Presepio in scagliola policroma della chiesa dei Cappuccini di Modena



Concelebrazione conclusiva della missione di Carpi

A Carpi Cristo è diventato famoso

di p. PAOLO BERTI

È stata una grande missione popolare, organizzata dai Cappuccini, per portare il Vangelo dove la gente vive e lavora

«A Carpi Cristo è diventato famoso»: queste parole, dette da una bambina di terza elementare alla sua mamma, sono forse le più limpide per descrivere ciò che è avvenuto tra i 63.000 cittadini di Carpi, durante la Missione indetta dal Vescovo, Artemio Prati, in occasione del bicentenario della fondazione della diocesi carpigiana. A Carpi, in sedici giorni, si è tanto parlato di Cristo, da renderlo «famoso».

Carpi è una cittadina estremamente industriosa e piena di iniziative. Ecco alcuni dati: vi sono 3.000 aziende artigianali, che contano dalle tre alle dieci unità lavorative; 200 medie industrie, da venti a trenta unità lavorative, e alcune industrie, che vanno da quattrocento a mille operai. C'è dunque un notevole frazionamento in tutte le unità imprenditoriali. Questo per varie ragioni, che vanno dalla legge 300 del 1975, che impone l'inamovibilità della manodopera per aziende oltre le venti unità, alle esigenze di un continuo rin-

novamento degli impianti per seguire le varie richieste della moda, e infine per sostenere la concorrenza della Cina che esporta a prezzi concorrenziali.

Le varie unità aziendali, essendo limitate ad una sola specializzata operazione, possono così sostenere facilmente, con i propri capitali, il ritmo dei rinnovamenti; sono poi collegate per un prodotto finito. Questa struttura si rivela, ad una indagine anche superficiale, come derivazione della società agricola, che dal 1950 aveva sviluppato fabbriche embrionali con lavorazione a domicilio: da questa è nata la capacità imprenditoriale di Carpi. Per il futuro, si prevede un orientamento più commerciale.

Carpi è una cittadina che, in quindici anni, è passata dai 30.000 abitanti del 1965 ai 63.000 attuali. Come si vede, Carpi lavora a dimensione imprenditoriale piccola ed intensissima.

Che cosa sono andati a fare a Carpi i Missionari, alla Carpi del boom eco-

nomico? Prendo la risposta da due bambini delle elementari: «Sono venuti a portare la felicità!». «Sono venuti a portare la preghiera!». Ho preso la risposta di due bambini, perché, presso gli adulti, essa è sempre più confusa; presso i lontani la risposta è stata addirittura di tipo politico: a Carpi i Missionari sono venuti, perché tra due mesi ci sono le elezioni!

La sera del 23 febbraio, nella cattedrale, il Vescovo dava a ciascun Missionario il mandato di predicare; e ogni Missionario ha baciato il libro dei Vangeli; nessuno ha mai parlato di politica nelle chiese, nessuno ne ha parlato negli incontri di gruppo nelle varie case. Quando le domande della gente andavano esplicitamente in politica, la risposta non è mai stata di tipo partitico.

Il carpigiano, toccato dalla semplicità dei figli di s. Francesco e di s. Alfonso, ha risposto con amicizia ed ascolto, e ogni Missionario ha portato via con sé la convinzione che la realtà ultima di Carpi non è affatto atea.

La struttura operativa della Missione è stata sapientemente organizzata da p. Francesco Gioia attorno ad un concetto-cardine: portare la parola del Signore là dove l'uomo vive, perché là può introdursi al suo significato esistenziale e trascendente. Solo per mezzo di un dialogo sereno e senza troppi limiti di tempo, le coscienze si aprono e sentono il preciso bisogno di ascoltare la parola del Signore come immediata preparazione all'azione eucaristica.

Già nel '68 a Carpi erano state tenute delle Missioni, ma erano state una novità dichiarata «passeggera» da diversi. Dopo le Missioni di questo 1980, la novità è diventata prospettiva pastorale «permanente» della diocesi carpigiana.

Ecco il lavoro svolto: 750 centri di ascolto, che hanno visto la partecipazione di più di 11.000 persone, l'interessamento di 3.000 operai in ben 250 luoghi di lavoro della media e grande industria. Sono state tenute oltre 320 ore di dialogo, nelle varie scuole, durante l'ora di religione; è stato promosso l'ascolto del mondo sindacale nella Camera del lavoro: al dibattito sono intervenuti ben 250 sindacalisti, di cui 150 cattolici; si è organizzata una solenne «Via crucis» nelle vie cittadine, quale testimonianza di fede; non si è trascurato di utilizzare radio e TV locali.

Gli incontri personali, che si sono sviluppati attorno a questo imponente svolgimento di lavoro, sono affidati al cuore di ciascun Missionario, e i risul-

tati più profondi non possono né essere censiti né essere descritti: essi appartengono al mistero dell'incontro delle anime col Signore. Ruolo fondamentale hanno svolto le Suore francescane di clausura di tutta Italia, che da mesi pregavano per la Missione di Carpi, e l'hanno accompagnata. In modo del tutto particolare, vanno segnalati i Monasteri delle Cappuccine e delle Clarisse di Carpi, presso i quali due Padri hanno, in permanenza, approfondito la meditazione ed animata la preghiera.

La Chiesa di Carpi, dopo questo lavoro al limite delle forze dei ben 108 Missionari, non è più la stessa. Da Chiesa a volte impaurita, a volte pessimista, è diventata Chiesa missionaria. Carpi è una Chiesa che è passata coraggiosamente alla proposta di Cristo a tutti, senza paure, perché ha toccato con mano la forza della confidente fiducia nel Signore.

Era il Vescovo, erano i sacerdoti che volevano dare nuovo stimolo alla loro comunità. I figli di Francesco e di Alfonso hanno avuto il ruolo di una levatrice che porta alla luce una lunga gestazione. La Chiesa di Carpi non era però accusabile di ritardi e quindi infossata in trincee retrograde: sacerdoti come Armando Benotti e Dalla Zuanna, dal 1925 al 1952, avevano speso la loro vita per il mondo operaio e per la povera gente.

Di due cose ci hanno chiesto ragione i carpigiani: la nostra povertà e le ragioni del nostro celibato. Chi ci ha chiesto questo? L'ateo? No! Sono stati i cristiani, i cattolici, che hanno chiesto testimonianza di piena coerenza evangelica. Ci siamo presentati non come dei perfetti, ma come umili e semplici. Lo spirito di incontro amichevole, il dialogo senza limitazione di tempo e la preghiera, hanno fatto sì che Carpi, cittadina animata dallo spirito imprenditoriale, abbia ascoltato il messaggio di Cristo, abbia visto come il Vangelo non fa ombra a tutto ciò che è autenticamente umano, abbia capito che, se il Signore non edifica la casa, invano vi faticano i costruttori.

Molte porte sono rimaste chiuse, molti neppure si sono avvicinati, molti hanno continuato ad interpretarci politicamente, e ci hanno messo alla prova per saggiare le nostre intenzioni; ma presso tutti il messaggio di Cristo è stato annunciato, e molte, molte porte si sono aperte a Cristo; altre se ne apriranno, perché a Carpi i cristiani sono diventati Missionari.

ATTUALITÀ

a cura di p. PIETRO GREPPI

La gloria di Dio o la nostra gloria?

Fratello, permetti che, questa volta, ti parli della fede: un argomento vasto ed inesauribile, sul quale tu certamente rifletti e studi, e del quale parli nelle omelie o negli scritti.

Permettimi di dire che, da una quindicina di anni, mi fermo a meditare sul Vangelo un'oretta al giorno. Ti confesso che un tempo, sul Vangelo, mi ci annoiavo, trovandolo un po' troppo asciutto e conciso: più di una volta ho sonnecchiato con un Nuovo Testamento sulle ginocchia. Fortunatamente lo Spirito mi ha dato la forza di non accantonare il libro e così, in questi ultimi anni...: ti auguro di sperimentare la luce e la forza che scendono nel cuore, leggendolo con fede.

E ora riflettiamo su queste parole: «Come potete credere voi, che mendicate la gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv. 5,44). Il grave rimprovero di Gesù va al di là del semplice invito a guardarsi dall'amor proprio, che, secondo una nota espressione di s. Francesco di Sales, morirà un quarto d'ora dopo di noi. Esso denuncia una disposizione egoista del cuore dell'uomo a compiacersi di se stesso, escludendo Dio. Si tratta, in definitiva, di un ateismo pratico. «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo» (Gv. 8,23). È di questo mondo chi cerca se stesso e si limita e si chiude, rifiutando così quanto è al di sopra di lui.

La violenza del dramma che, ad un certo momento, scoppia fra Cristo e i farisei è terribile. Questi finiranno per uccidere il Cristo, per perdersi definitivamente. «Chi non crede è già condannato» (Gv. 3,18). La ricerca della propria gloria è una vera aberrazione, che, nelle manifestazioni estreme, porta a conseguenze disastrose. Per misericordia di Dio, noi speriamo di non essere in una di queste situazioni estreme. Da parte tua, cerca di trovare nella nostra vita quelle situazioni in cui questa ricerca della gloria umana intiepidisce la fede e svuota la nostra vita religiosa.

Da parte mia, ti segnalo tre situazioni. Mi pare di aver incontrato alcuni frati che si compiacciono troppo di modelli umani — teologi, uomini politici o amici in genere — o di novità dottrinali

o di idee al limite del buon senso e della credibilità. Non solo ne vanno fieri, ma ne aspettano una gloria; incensano i loro idoli, i quali, a loro volta, sono larghi di complimenti.

C'è qualcuno, poi, che si impegna generosamente in un buon lavoro, ma ha il torto, però, di farlo suo, riservandosi come suo bene, come una specie di isola in cui nessun altro può approdare. Egli non ne parla affatto, né ai superiori, né ai confratelli, come un padre di famiglia incapace di condividere gioie e preoccupazioni con la sposa e i figli. Questo frate è impegnato a tempo pieno nel suo lavoro, non riservando un minuto alla vita comunitaria e alla preghiera comune, ad un po' di sollievo con gli altri; e se ne giustifica, addirittura, quasi se ne vanta.

È possibile riconoscere, nella nostra attività pastorale, l'eccessiva preoccupazione per tutto ciò che è umano? Non ti sembra di vederla, fratello, nella nostra predicazione, affidata più all'originalità delle nostre idee e alla ricercatezza del linguaggio, che alla validità della parola di Dio e alla forza dello Spirito? O come non notarla nella direzione spirituale, ispirata maggiormente alle nostre cognizioni psicologiche o alla forza di persuasione delle nostre parole che all'ispirazione dello Spirito, il quale ama guidare le anime direttamente verso la preghiera, l'umiltà e la croce? E, durante le celebrazioni liturgiche, non ti accorgi come si è preoccupati della «creatività», della perfezione dei canti, della ricerca del nuovo e dello strano, più che della presenza di Cristo in mezzo all'assemblea? Con questo, non voglio assolutamente sottovalutare i mezzi umani o creare un dualismo fra questi e l'azione dello Spirito, giacché egli si serve di questi come canali di grazia; voglio dire soltanto che si deve vivere ed agire in modo da non usurpare la gloria dovuta a Dio solo.

Ringraziamo Dio, perché ci chiede di credere in lui, indicandoci così il mezzo più efficace per unirli a se stesso. Fratello, se vuoi crescere nella fede, eccoti il modo: guarda ogni giorno il Cristo, medita le sue parole, penetra umilmente nel mistero della fede. Che s. Francesco ci ottenga questa grazia!

p. Pasquale Rywalski,
Ministro generale dei Cappuccini

Premio della bontà al p. Dionisio

Il giorno dell'Epifania, il Vescovo di La Spezia ha consegnato il «premio della bontà» al Cappuccino genovese

p. Dionisio, come «segno di riconoscenza per l'attività ultraventennale a favore dei ragazzi e delle famiglie disagiate sia economicamente che socialmente».

Appena arrivato a La Spezia, il p. Dionisio divenne cappellano dell'Arsenale militare, ed ebbe così occasione di toccare con mano i problemi sociali della città. Pensò allora di fare qualcosa di concreto, per rimediare alle situazioni più disagiate. La prima idea fu quella di realizzare un asilo per i figli degli operai che lavoravano nello stesso arsenale. Ma non fu possibile per motivi burocratici. Pensò allora di costruire una casa per bambini e ragazzi, che fosse un servizio per tutta la cittadinanza, e si ingegnò con ogni genere di iniziative, per raccogliere fondi. Le difficoltà furono tante: ma, alla fine, il p. Dionisio raggiunse il suo scopo. Nel 1959 cominciò ad ospitare i bambini che prima venivano mandati a Genova.

Scuole di preghiera in America Latina

Undici anni fa, nasceva, a Santiago, il CEPAL (Centro de Estudos franciscanos y pastorales para America Latina). Tra i fondatori, c'era anche p. Ignacio Larrañaga, un Cappuccino basco, aggregato alla Provincia cilena. Dopo aver lavorato per sei anni al Centro, egli si è specializzato in ritiri e corsi di animazione francescana. I ritiri sono diventati, via via, incontri di esperienza di Dio, scuole di preghiera, aperti a religiosi e sacerdoti.

Solo in Brasile, egli ha tenuto 150 incontri con oltre 40.000 presenze. Il p. Ignacio parla soprattutto dell'incontro personale con Dio; ne scrive anche e così bene che i suoi volumi sono tradotti in varie lingue.

Due Cappuccini «esperti» nella Conferenza episcopale colombiana

Durante l'ultima riunione della CEC (Conferenza episcopale colombiana), tenutasi a Bogotà, sono stati invitati come «esperti» due Cappuccini: l'italiano p. Marcello Graziosi e lo spagnolo p. Diego, missionari a Valledupar.

I due religiosi hanno trattato il tema della vocazione, seguendo le indicazioni del Vaticano II e della Conferenza di Puebla: la vocazione è la risposta di Dio alla comunità che prega. Al termine della Conferenza, i Vescovi hanno consacrato la nazione alla Madonna.

FRATERNITÀ O.F.S. DI LUGO

MARIA BALDINI
(† 22 febbraio 1980)

Fin dagli anni giovanili, accolse con gioia la chiamata a consacrarsi a Dio. Nella spiritualità francescana, trovò prezioso e vitale alimento: scelse e chiese la povertà e il sacrificio a cui fu sempre protesa, preparandosi poi a ben accettarli con serenità e generoso amore, in spirito di apostolato, negli ultimi anni della sua vita. La sua spiritualità francescana trovò modo di esprimersi anche nel campo dell'Azione Cattolica e nella pastorale parrocchiale. Appena si formarono a Lugo i circoli parrocchiali della gioventù femminile, Maria ne fu subito zelante presidente. Fu poi nell'Unione donne, come segretaria e delegata della «Sezione fanciulli»; fu insegnante di catechismo, sempre pronta e disponibile. Per la sua natura sensibile e mite, per la sua schietta sincerità e il cordiale sorriso, riusciva ad essere luce, conforto e aiuto, a quanti avvicinava. La sua comunità parrocchiale l'ha sentita e definita «vero dono di Dio». Con quattro mesi di infermità, sopportata con edificante pazienza, in silenzio e abbandono in Dio, sorridendo e ringraziando chi le prestava cure ed assistenza, ha coronato la sua vita di dono di sé e di apostolato, con l'apostolato più prezioso, quello della sofferenza, offerta per la sua parrocchia e per tutta la Chiesa, da lei tanto amata e fedelmente servita.

FRATERNITÀ O.F.S. DI S. AGATA BOLOGNESE

OTTILIA MORTEN
(† 24 marzo 1980)

FRATERNITÀ O.F.S. DI RIMINI

ANDREA CASTELLANI
(† 8 gennaio 1980)

FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

IDA MASELLI ved. PIERANTONI
(† 27 gennaio 1980)

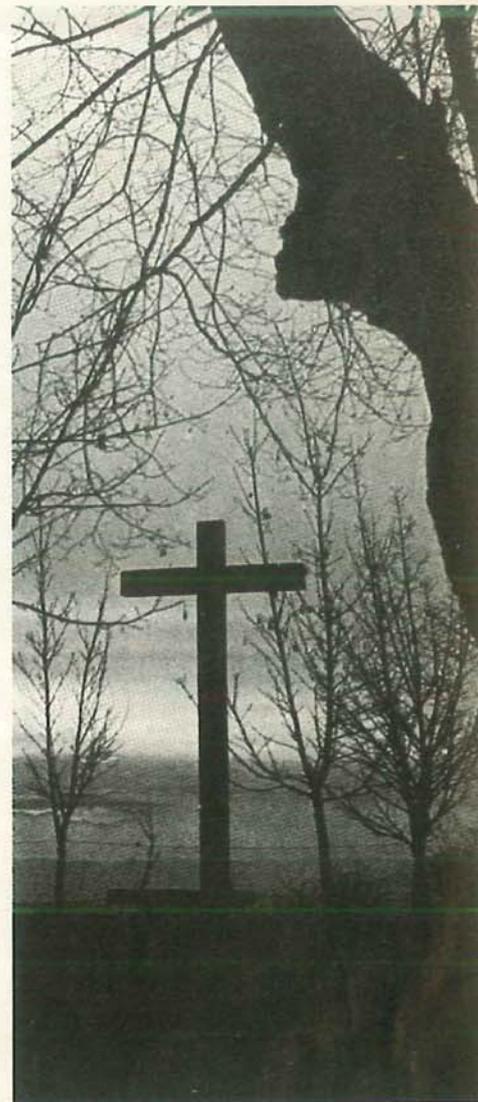
**OLINDA DEGLI ESPOSTI in
BARALDI**
(† 19 febbraio 1980)

FAENZA



VILMA MELICHEN in GIANESSI
(† 14 marzo 1980)

È la mamma del p. Flavio. «Messaggero Cappuccino», anche a nome di tutti i confratelli di Bologna, porge al p. Flavio, ai fratelli e al babbo, le più sentite condoglianze.



La devozione alla Madonna: un grande aiuto anche per l'uomo di oggi

La pietà della Chiesa verso la Vergine Maria è elemento intrinseco del culto cristiano.

La venerazione che la Chiesa ha reso alla Madre del Signore in ogni luogo e in ogni tempo, costituisce una validissima testimonianza della sua norma di preghiera.

La Chiesa cattolica, basandosi sull'esperienza di secoli, riconosce nella devozione alla Vergine un aiuto potente per l'uomo in cammino verso la conquista della sua pienezza.

Ella, la Donna nuova, è accanto a Cristo, l'Uomo nuovo, nel cui mistero solamente trova vera luce il mistero dell'uomo.

All'uomo contemporaneo, non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza,

prostrato dal senso dei suoi limiti

e assalito da aspirazioni senza confini,

turbato nell'animo e diviso nel cuore,

con la mente sospesa dall'enigma della morte,

oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione,

la beata Vergine Maria offre una visione serena

e una parola rassicurante:

la vittoria della speranza sull'angoscia,

della comunione sulla solitudine,

della pace sul turbamento,

della gioia e della bellezza sul tedio e la nausea,

delle prospettive eterne su quelle temporali,

della vita sulla morte.

(Dall'Esortazione apostolica «*Marialis cultus*» di Paolo VI, nn. 56-57)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)